

Gli antichi *termini* confinari del Padovano, tra pietre e carte d'archivio

Il recente recupero del cippo confinario della Mandria – restaurato dalla RWS di Vigonza grazie all'interessamento della Società Archeologica Veneta e al finanziamento del Lions Club Padova Certosa e ricoverato presso i Musei Civici di Padova sostituendolo *in loco* con una fedele copia dell'originale – offre l'occasione per una messa a punto sulla serie di *termini* di epoca medievale a tutt'oggi conservati presso gli stessi Musei (cinque in tutto) o comunque variamente documentati – al cui interno vanno distinte tre diverse tipologie, una delle quali rappresentata in due varietà – che sono stati oggetto in anni recenti di vari interventi non sempre condivisibili nelle loro ipotesi e conclusioni. Va precisato che il presente contributo trae spunto e va inquadrato nel più ampio contesto del progetto di ricerca interdisciplinare relativo al *Corpus dell'epigrafia medievale (CEM)* di Padova¹, in corso da vari anni presso l'Università di Padova e del quale lo scrivente è attualmente diretto responsabile.

I - I *termini* della *campanea* padovana

La prima tipologia di cippi confinari medievali da considerare, più antica e più riccamente rappresentata delle altre nella collezione lapidaria dei Musei Civici di Padova (Museo d'Arte Medievale e Moderna), è quella dei *'termini della campanea padovana'*, di cui il Museo conserva tre esemplari (tra i quali quello proveniente dalla Mandria). La *campanea* era la fascia di territorio immediatamente adiacente alla città e ai suoi sobborghi, su cui di fatto – dal pieno Medioevo fino alla prima dominazione austriaca, attraverso tutta l'età veneziana – si esercitava il diretto controllo giu-

risdizionale e fiscale della città e delle sue magistrature, distinta quindi dal resto del territorio distrettuale su cui l'autorità cittadina era indiretta e mediata da quella dei podestà e vicari inviati nei centri maggiori: l'estensione di questo vero e proprio *territorium civitatis* coincideva sostanzialmente con quella dell'originaria pieve cittadina e, seppure mutata nel tempo nella denominazione e nel dettaglio di qualche tratto di confine, è tuttora approssimativamente riconoscibile in quella dell'attuale Comune di Padova e, *in sacris*, dei sei (ora cinque) vicariati urbani della Diocesi².

L'esigenza di definire con chiarezza l'estensione e la delimitazione dell'area di diretta giurisdizione cittadina nel contesto di quell'ampia fascia di territorio ancora poco densamente popolata ma ricca di terreni agricoli, boschi e qua e là paludi su cui andavano accentuandosi le pretese e gli usurpi da parte degli abitanti tanto della città che dei maggiori centri del distretto, si fece particolarmente sensibile nella seconda metà del XIII sec., al momento della ripresa dell'esperienza comunale e del rafforzamento anche demografico della città dopo la lunga parentesi ezzeliniana. Dopo una serie di controversie e di generiche quanto inconcludenti determinazioni statutarie volte a stabilire che "campanea intelligatur secundum formam statuti" (1280) e "non intelligatur esse de campanea Padue aliqua villa que consueverit esse villa" (1285: dove per *villa* va in questo caso intesa ogni località sede di podestà, secondo una lista stabilita fin dal 1263, riaperta e integrata nel 1267 e rinnovata poi nel 1276)³, si giunse così al 1286, quando il podestà allora in carica a Padova, Barone dei Mangiadori da San Miniato "fecit dividere confinia campanee Padue a villis

Padue et ponere fecit terminos lapideos per totam campaneam undique”, “circa civitatem Padue super omnibus stratis magnis distantes a palatio communis Padue per duo miliaria”, definendo la questione una volta per tutte e rinunciando, a favore delle *ville* contermini, alle frange territoriali più estreme⁴: proprio dall'apposizione di questa serie di cippi confinari derivarono le locuzioni, rimaste in uso fino all'inizio del XIX sec., “infra terminos civitatis” o “dentro delli Termini” per designare il territorio comunale⁵.

La vicenda è narrata da molte fonti annalistiche (e da qui ripresa poi dalla cronachistica e storiografia cittadina di varia epoca: cfr. Ongarello, *Cronaca di Padova*, 185-186⁶; Cittadella 1605: 85; Orsato 1678: 111; Salomonio 1696: 19; Gennari 1804: III, 49; Gloria 1862: I, 10; Bortolami 1999: 87-90, 109-110 n. 155; Bettio 2010; Candiani 2006-2007; 2010; ecc.), che presentano però alcune significative discrepanze quanto alla sua datazione: se per i redattori degli *Annales Patavini* (redazione Osio) e del *Chronicon de potestatibus Padue* l'anno in cui “positi fuerunt omnes termini in campaneis Padue” fu il 1287, e se l'autore del *Liber Regiminum Padue* specifica che ciò avvenne “MCCLXXXVII [...] de mense iulii” (cfr. Muratori, 1741: I 150; Bonardi 1907-1908: 263, 339; Bortolami 1975: 105, e le citazioni al paragrafo precedente), per il redattore di un'altra versione degli *Annales* tutto si svolse invece l'anno prima: “1286. Miser Barone di Manzadori da San Miniato, podestà de Padoa. In questo anno fo partì le confine del comun de Padoa in le chanpagne delle ville, e fo metù i termini de pria per tuta la chanpagna de Padoa, da hogni parte de la zità a le strà maistre, zoè doi meia” (Fabris, 1938-39: 382), datazione a cui si attiene anche la *Mantissa* aggiunta al *Chronicon* del c.d. Monaco padovano⁷, che pure specifica “MCCLXXXVI [...] de mense Julii” (Muratori 1726: 737).

Come si vedrà, sebbene una risicata maggioranza di fonti (calcolata tra quelle che ne parlano, ché altre quattro versioni degli *Annales* non menzionano affatto la vicenda), seguita da uno studioso attento e autorevole come il compianto Sante Bortolami, dati l'evento al 1287, la testimonianza epigrafica dei cippi (i tre tuttora esistenti come quelli di cui abbiamo solo documentazione da fonti d'archivio) conferma invece che la data corretta è quella del 1286, come assunto da quasi tutta la storiografia più risalente⁸, e fornisce qualche altro dettaglio cronologico che permette di meglio ricostruire la vicenda. Vediamo dunque nel dettaglio i vari *termini*, di cui riprenderemo poi la discussione, richiamando qui semplicemente il fatto che secondo le fonti annalistiche i cippi furono allora collocati lungo le strade maggiori uscenti dalla città, a una distanza di circa 2 miglia (pari a quasi 3600 m: il miglio padovano era infatti pari a 5000 piedi lineari, da 35,74 cm l'uno) dal palazzo della Ragione.

I.1 - Il primo esemplare (fig. 2, inv. 284, foto Museo B/N neg. H14713), frammentario, apparteneva alle collezioni museali già prima del 1862 e fino al 1880 era esposto nella primitiva sede “nelle logge del Salone pubblico” (ms. *Iscrizione*; Gloria 1862: I, 10; Gloria, 1880: 35), per essere poi trasferito presso il chiostro del Santo e quindi, oltre un secolo più tardi, nella nuova sede agli Eremitani, dove è attualmente conservato a deposito (piattaforma esterna, III fila, centro). Sebbene sbrigativamente registrato da Moschetti-Cordenons, *Catalogo illustrato*, e in tutte le successive schede catalografiche come “Pietra d'Istria”, si tratta in realtà di un blocco di Rocca carbonatica a grana fine, compatta e laminata, con parziali chiazze di ricristallizzazione, che non presenta specifici elementi diagnostici della sua possibile provenienza geografica. Il blocco misura



fig. 2. Termine della *campaneia* padovana, Padova, Musei Civici agli Eremitani, Lapidario del Museo d'Arte Medievale e Moderna (a deposito); n. inv. 284, di provenienza ignota, al Museo già prima del 1862 (foto di Antonio Zanonato).

attualmente h90÷95x37x30 cm e presenta numerose scheggiature, una netta frattura che ha provocato la perdita totale della parte inferiore, vari fenomeni di erosione e piccole incrostazioni,



fig. 3 Dettaglio araldico dei *termini* nn. inv. 284, 289, 1236; Padova, Musei Civici agli Eremitani, Lapidario del Museo d'Arte Medievale e Moderna: (elaborazione di Antonio Zanonato).

dovute in parte alle attuali condizioni di conservazione e in parte, verosimilmente, a una passata ridipintura dei caratteri allo scopo di aumentarne la leggibilità.

Le due facce minori del cippo presentano in alto l'arma civica di Padova ([d'argento] alla croce di [rosso]), realizzata a bassorilievo entro uno scudo a punta arrotondata (c.d. "gotico moderno" fig. 3) di 28x28 cm, mentre lo specchio epigrafico, delimitato da una semplice cornice piatta, occupa una delle facce maggiori e misura h84÷89x26,5 cm: al suo interno, su 15 righe giustificate a piena pagina e distanziate tra loro 1,5÷2,5 cm, è inciso in caratteri gotici di modulo quadrato (alti in media 4 cm e caratterizzati dalla presenza esclusiva di V, D in forme ancora capitali e M superiormente piatte) il testo seguente, che appare abbastanza deteriorato e localmente lacunoso e di cui diamo innanzitutto una trascrizione interpretativa fedele all'originale (tra parentesi tonde lo scioglimento delle abbreviature, tra quadre le lacune, con punto sottoscritto le lettere di più difficile lettura) e quindi una seconda

trascrizione con interpunzione moderna⁹:

✕ TERM[]	+ Term[]-
N(VS) CANPA	nus canpa-
NEE•PAD	nee Pad-
VE•FACT	ue, fact-
V(S)•PO(TESTA)TE	us potestate
D(OMI)NO BAR	domino Bar-
ONE D(E) MA(N)	one de Man-
GNADOR	gnador-
IB(VS) D(E) S(AN)C(T)O	ibus de Sancto
MINIATE	Miniate,
A(NNO)•D(OMINI)•M°•CC°	anno Domini m° cc°-
L•X•X•X•V•	LXXXV-
I•INDIC(IONE)	i, indicione
QV[AR]TA	qu[ar]ta-
DE[C]![MA]	de[c][ma].

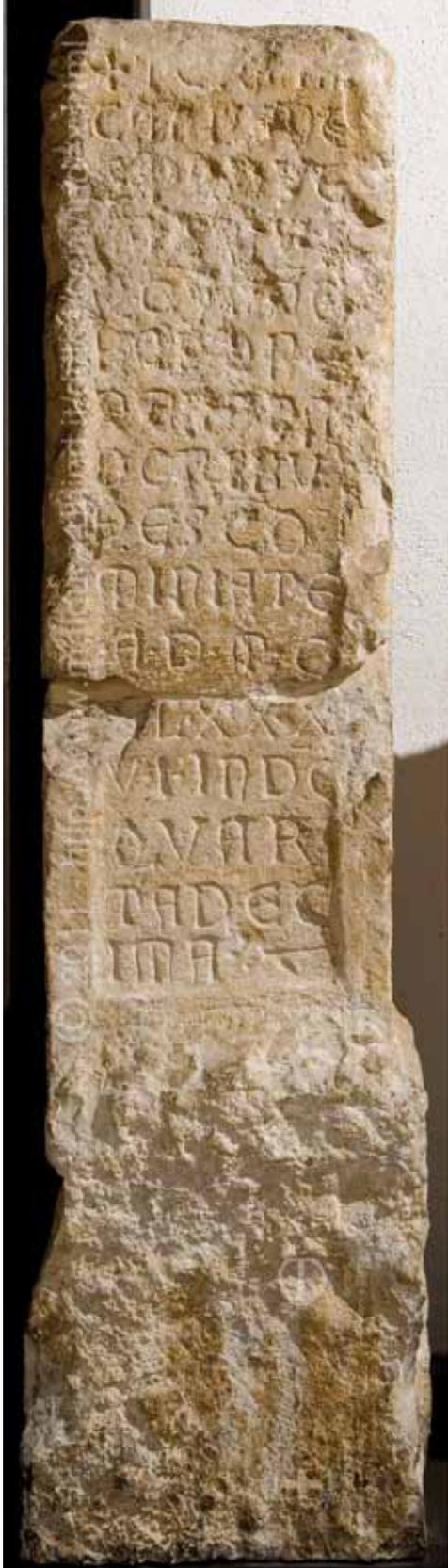
Il cippo è stato edito la prima volta da Gloria 1862: I, 10, che lo dice “tolto da [la strada] di Bovolenta a Salboro e posto nelle loggie del Salone” e ne dà una trascrizione piuttosto sommaria e lacunosa nella prima parte: ✕ TERMINVS CIV. PADVE POTESTATE DOMINO BARONE DE MANGIADORIBVS DE SANCTO MINIATE A.D. MCCLXXXVI. INDICTIONE QVARTA DECIMA. Più generiche le indicazioni riportate da Moschetti-Cordenons, *Catalogo illustrato*, e poi da tutte le schede catalografiche del Museo, secondo cui la pietra, “corrosa in fondo”, proverrebbe “dal suburbio?” (sic): la trascrizione datane è diplomatica, ma senza interpunzione, con un nesso grafico A+N in CANPANEE e le notazioni P[]TE, INDIC QV[]TA DE[]. Più di recente Candiani 2010: 341, 343, osserva che il cippo, con “iscrizione [...] non perfettamente leggibil[e]” specie nella parte finale, “potrebbe essere quello di Salboro, [...] è ipotizzabile che fosse collocato oltre la chiesa”, ma lo confonde poi con l’analogo cippo inv. 289: la trascrizione offerta presenta divisione arbitraria delle righe, abbreviature sciolte salvo AD, un uso alternante di U e V (TERMINUS e MAGNADORIBUS ma PADVE FACTVS, QVARTA) e INDICTIONE col nesso

consonantico restituito (cenni anche in Candiani 2006-2007: 281 n. 20).

Al fine di stabilire la provenienza del *termine* in esame, che come si vede oscilla tra un esplicito “dalla strada di Bovolenta a Salboro” a un più prudente (sebbene generico e dubbioso) “dal suburbio”, è opportuno completare la panoramica sull’intera serie di cippi superstiti e documentati: come si vedrà, non mancano gli elementi per considerare più corretta questa seconda indicazione e respingere quindi l’identificazione tra il cippo della Bovolentana e quello a suo tempo conservato nella loggia del palazzo della Ragione, prima sede museale. Riprenderemo quindi la questione a sezione I.4.

I.2 - Il secondo esemplare (fig. 4, inv. 289, foto Museo B/N neg. H14718, H28029), attualmente esposto nel chiostro Lapidario del Museo (lato nord, al centro), nel 1862 si trovava ancora *in situ* a Voltabarozzo “sulla strada di Piove, fuori dalla porta [Liviana], circa un miglio lungi dalla città” (Gloria 1862: I, 10; ms. *Iscrizione*): successivamente fu rimosso e collocato nel 1880, nella IV loggia (Nord), III arcata, del chiostro della vecchia sede museale al Santo (Gloria, 1880: I 11). Registrato anch’esso da Moschetti-Cordenons, *Catalogo illustrato*, e nelle successive scheda catalografiche come “Pietra d’Istria”, è in realtà un blocco di Roccia carbonatica a grana fine, ricco di peloidi ma privo di elementi diagnostici della possibile provenienza geografica. Questo secondo esemplare si presenta con caratteristiche del tutto analoghe al primo, ma in proporzioni generalmente un po’ maggiori: il cippo, completo ma fratturato a circa

fig. 4. *Termine* della *campane*a padovana, Padova, Musei Civici agli Eremitani, Lapidario del Museo d’Arte Medievale e Moderna (esposto nel chiostro lapidario); n. inv. 289, dalla strada di Piove, loc. Voltabarozzo (foto di Antonio Zanonato). >>>



metà altezza (dalla base 88÷96 cm, corrispondente ai due terzi del testo iscritto, tra r. 11 e r. 12), misura h165x37÷39x30 cm (altezza originariamente fuori terra 112 cm), l'arma civica sui lati è racchiusa entro scudi di h27,5x25,5 cm, mentre lo specchio epigrafico, pure delimitato da una semplice cornice piatta, misura h104x27 cm. Il testo, distribuito su 16 righe giustificate a piena pagina e distanziate tra loro 1,5÷2,5 cm e inciso in caratteri gotici di modulo quadrato alti in media 4,5 cm (con un minimo di 4 e un massimo di 5 cm), è abbastanza deteriorato e, specie nelle prime righe, di lettura non sempre agevole per le scheggiature, piccole lacune e fenomeni di erosione generalizzata che caratterizzano la pietra¹⁰:

✠TERMIN(us)	+ Terminus
CANP[A]NE	canp[a]ne-
E•PADVE	e Padue,
[FAC]TVS	[fac]tus
POT(ESTATE)[•]D(OMI)NO	potestate domino
BARONE	Barone
D(E) MAGNA	de Magna-
DORIB(VS)	doribus
DE S(AN)C(T)O•	de Sancto
MINIATE	Miniate,
A(NNO)•D(OMINI)•M°•C°	anno Domini M° C°-
[C°]L•X•X•X•	[C°]LXXX-
V•I•IND(I)C(IONE)	vi, indizione
QVAR	quar-
TADEC	tadec-
IMA ⁂	ima.

Benché ripetutamente segnalato da A. Gloria fin dal 1862 (v. sotto), quando era ancora *in situ* a Voltabarozzo, e poi al momento del suo ingresso al Museo, fino a tempi recentissimi il *termine* non ha goduto di alcuna edizione a stampa né di alcuna attenta descrizione. Solo il ms. *Iscrizione*, il cui anonimo autore pure lo vedeva ancora “sulla strada di Piove” a circa un miglio dalla porta di Pontecorvo, ne offre una riproduzione in facsi-

mile a grandezza naturale (dimensioni dichiarate: "alta m. 1,00; larga m. 0,30"; il facsimile è assai fedele da r. 8 al termine, ma molto approssimativo e ampiamente lacunoso nella prima parte, dove le condizioni di conservazione della pietra ne rendono più difficoltosa la lettura e più aleatorio l'eventuale calco in carta assorbente, secondo il metodo in uso nel XIX sec.), accompagnata da una trascrizione ricostruttiva (e certo basata sul confronto con gli altri esemplari noti) che si allontana dalla realtà solo per la mancanza dei segni di interpunzione e di abbreviatura nelle rr. 1-7, per la lezione *CAMPANEE* e per la mancanza del pallino di ordinale sulla seconda C della data (dettaglio assente anche nel facsimile, fig. 7).

Cenni generici riservano al cippo tanto Gloria 1880: 111 ("uno dei Termini della campagna di Padova, con la relativa iscrizione, dell'anno 1286") quanto Moschetti-Cordenons, *Catalogo illustrato* ("dal suburbio [...] in gran parte cancellato ed illeggibile", con datazione generica al XIII sec. e rinvio per il testo all'esemplare inv. 284), mentre in Banzato-Pellegrini 2000: 14-15 (e di riflesso nelle didascalie espositive attualmente presenti al Museo) esso è da un lato indebitamente accomunato ad altro reperto museale (inv. 312: v. sotto, sezione 3.) e quindi erroneamente descritto come "cippo di confine tra il territorio padovano e quello veneziano" e "per quanto di provenienza ignota, [...] attestazione delle cure rivolte alle campagne, della burocratizzazione precoce dello stato padovano nell'epoca del principato [carraresi, 1318-1405] e dell'attenzione prestata alla definizione dei confini con il potente e pericoloso vicino", e dall'altro (nella didascalia della foto) datato erroneamente al XII sec.

Solo con Bettio 2010: 19, 22 n. 12-13 e Candiani 2010: 341 se ne hanno finalmente delle edizioni a stampa, entrambe però imprecise e viziate dall'eccessivo affidamento sui dati catalografici

del Museo: per il primo, il cippo proviene genericamente "dal suburbio" e la trascrizione che ne offre presenta (oltre all'uso generalizzato di U, al mancato scioglimento delle abbreviature e alla presenza di segni di interpunzione solo a r. 9 e r. 11) le lezioni errate *CAMPANEE*, *POTE*, *MINIATO* (del testo è inoltre data la traduzione); anche per il secondo il cippo ha "provenienza non nota [da] Padova suburbio" e l'iscrizione ("non perfettamente leggibil[e ...] corroso nella parte superiore" ma confusa con quella dell'analogo esemplare inv. 284) è trascritta senza segni di interpunzione ma con arbitraria divisione delle righe e delle parole, abbreviature sciolte salvo *AD*, uso alternante di U e V (*TERMINUS* e *MAGNADORIBUS* ma *PADVE FACTVS*, *QVARTA*), oltre alle lezioni normalizzate *CAMPANEE* e *INDICTIONE*. Nella contestuale trattazione generale dei *termini*, Candiani 2010 suggerisce inoltre che per quello della via di Piove "se ne può ipotizzare la collocazione in via Vecchia, oltre la parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo di Voltabarozzo" (cenni anche in Candiani 2006-2007: 281 n. 20).

A questo proposito, va tuttavia osservato che, poiché secondo le fonti annalistiche la strada "nuova" di Piove, coincidente con le attuali vie Facciolati e Piovese, fu realizzata (o forse semplicemente rinnovata: "facta fuit et rehaedificata de novo [...] via de ponte Curvo ad Plebem Sacci") tra il 1205 e il 1212¹¹, è del tutto verosimile che al momento della *terminazione* del 1286 il cippo sia stato collocato lungo questa strada (come lasciano intendere le diciture del ms. *Iscrizione* e di Gloria 1862: I, 10: "sulla strada [...] di Piove, fuori di porta Pontecorvo") e non in via Vecchia come ipotizza invece Candiani 2010 (quest'ultima, una strada già vicinale il cui nome suggerisce appunto la sua preesistenza alla "nuova" Piovese, costituisce il naturale proseguimento, oltre il moderno canale Scaricatore, delle attuali vie J. Crescini, G. Ferrari e Cavazzana, in uscita quindi dalla città dal

vertice sud-est di Prato della Valle, dietro alla basilica di Santa Giustina e non da Pontecorvo).

L'originaria collocazione del cippo è del resto precisamente indicata dallo stesso Gloria 1862: II, 171-172: "dopo il ponte [...] cavalcante il nuovo Canale [è il vecchio ponte in pietra sullo Scariatore, inaugurato nell'agosto 1851, che sorgeva poco a ovest dell'attuale doppio ponte metallico] è la villeggiatura del Co. Leopoldo Ferri, che dal nome della madre l'appellò *Villa Giulietta* [è l'attuale scuola media «L. Stefanini», col circostante parco dei Faggi, entro cui si conserva il rudere del vecchio accesso alla tenuta: per la villa, cfr. Bortolami 2010: 125-127], ed al ciglio sinistro della strada indirizzata a Piove [ora in parte coperto dalla rampa di discesa dal ponte: per l'identificazione topografica del sito, cfr. Bortolami 2010: 29-33] sta infisso uno di quei termini altrove ricordati del circondario della città, che la Repubblica di Padova infisse il 1286 due miglia lontano dalla Sala della Ragione in su le strade esterne. Vi si legge il nome di Barone de' Mangiatori da Sanmiati allora Podestà, ed ai fianchi vi si scorge la croce, stemma di Padova". Può risultare sorprendente (e contraddittorio con quanto sostenuto da Ferretto, *Inscrizioni del territorio*: 57, v. qui n. 5)¹² che il *termine* fosse collocato in quella posizione, escludendo dalla *campane* *Padue*, per poche decine di metri, la chiesa e l'abitato di Voltabarozzo: ciò trova invece naturale spiegazione nel fatto che tale chiesa fu costruita solo nel 1310, su terreno donato dalla famiglia da Rio e come cappella dipendente dalla parrocchia cittadina di San Lorenzo, conseguendo la piena autonomia parrocchiale solo nel dicembre 1315, un trentennio dopo la *terminazione* della *campane*.

L'atto del 1315 specifica infatti che il territorio della nuova parrocchia giungeva "usque ad terminum communis Padue" lasciando alla giurisdizione della parrocchia urbana la *Domus Lapidea* e il

dojone che sorgevano in quei paraggi (e perciò a nordovest del *termine*) e già nel maggio del 1310, nel richiedere al vicario vescovile la licenza per la costruzione della nuova chiesa, gli esponenti della famiglia da Rio "exposuerunt quod ipsa contracta Voltaberocii [...] a predicta Parochiali Ecclesia S. Laurentii distat per duo miliaria seu circa", dal che consegue in effetti che le stesse due miglia calcolate "dal mezzo del Palazzo Giudiciale" (v. n. 8) giungevano fino a poco prima del sito della chiesa, appena oltre l'attuale ponte (cfr. Dondi dell'Orologio 1815: 99 doc. 53, 106 doc. 56; Bortolami 2010a: 20-21, 25-27, che fraintende però la direzione verso cui si estendeva l'originario territorio parrocchiale): l'inclusione giuridica (e non fisica) di Voltabarozzo "dentro dei termini antichi della Città" cui accenna Ferretto fu evidentemente frutto di sviluppi storici successivi (v. sotto, sezione I.4.).

1.3 - Il terzo esemplare (fig. 5, inv. 1236, foto Museo digitale inv. 1236) è quello proveniente dalla Mandria: come è noto, fino al 15 marzo 2010 esso si trovava *in situ* in via Armistizio (sul lato sinistro della strada uscendo da Padova, poco oltre la chiesa della Mandria: secondo testimonianze locali, tale collocazione non era tuttavia quella originaria, poiché fino ad alcuni decenni fa, prima del tombinamento del fosso marginale per la realizzazione del marciapiede, il cippo era collocato qualche decina di metri più avanti in direzione di Abano: cfr. Bettio 2010: 19; Candiani 2010: 339, 341). Rimosso allora e trasportato al Museo, esso fu collocato a deposito (piattaforma esterna, I fila, inizio) e a tale collocazione è tornato dopo il restauro e la riproduzione operati dalla ditta RWS. Rilevato nel quadro del progetto CEM sia quando si trovava ancora *in situ* (v. scheda CEM n. 133-Via Armistizio I) sia dopo il ricovero museale, esso si è sempre rivelato significativa-



fig. 5. *Termine* della *campane*a padovana, dalla strada di Abano, località Mandria; Padova, Musei Civici agli Eremitani, Lapidario del Museo d'Arte Medievale e Moderna (a deposito); n. inv. I 236 (dopo il restauro, foto di Gianpaolo Candiani, elaborazione di Antonio Zanonato).

ristica alterazione cromatica, dovuta a venature di minerali femici in fase di consolidamento del materiale lavico di cui si compone la trachite, suggerisce una verosimile provenienza dalle cave di Zovon). Le dimensioni complessive sono comparabili a quelle dell'esemplare da Voltabarozzo (h173x38÷48x36÷42), ma quelle della parte "utile" (fuori terra: h96x38÷39x36) lo avvicinano piuttosto al primo esemplare esaminato (salvo il maggior spessore che si riflette anche sulle proporzioni degli scudi laterali recanti l'arma civica: h31x29); anche lo specchio epigrafico, racchiuso dalla consueta semplice cornice piatta e assai corrosivo per azione meccanica e chimica (da smog) specie nelle righe centrali, leggibili con qualche difficoltà, ha dimensioni comparabili a quelle dell'esemplare inv. 284 (h91x28÷30), ma il testo (distribuito su 14 righe giustificate a piena pagina, spaziate tra loro di 1,5÷2 cm, e inciso in maiuscola gotica di proporzioni irregolari: altezza media delle lettere 4 cm, con punte massime di 6 cm e minime di 3,5÷4 cm nelle righe finali) differisce significativamente, per quanto riguarda la datazione, da quello degli altri due *termini* già esaminati. Esso recita infatti¹³:

✕ **TERMI**
N(VS) CA(M)PAN
EE•PADV
E•FACT(VS)•
POT(ESTATE)•D(OMI)NO
BARONE
D(E)•MAGNA
DORIB(VS)•D(E)
•S(AN)C(T)O•MIN
IATE•A(NNO)•D(OMINI)•
M°CC°LXX
XVI•D(E)•ME(N)
SE•OCTVB
RIS•

+ Terminus campanee Paduae, factus potestate domino Barone de Magna doribus de Sancto Miniate, anno Domini M° CC° LXX-xvi, de mense octubris.

mente diverso dagli altri esemplari consimili, sia per l'aspetto materiale che per quello testuale, e tale differenza risalta ancora maggiormente dopo il restauro: la pietra in cui è stato scolpito è infatti Trachite euganea, resa rosata dalle molte bande ocracee parallele che la percorrono (la caratte-

Sebbene il cippo in esame fosse l'unico rimasto sostanzialmente *in situ* dal momento della sua collocazione fino al 2010, ben visibile a lato della strada per Abano, forse a causa delle sue non ottimali condizioni di leggibilità esso non sembra aver goduto fino a tempi recentissimi di alcuna trascrizione o edizione, a parte i generici cenni presenti in Grandis 1999c: 176 e Candiani 2006-2007: 281 n. 20 (dove già se ne auspicava "una pronta rimozione e conservazione presso il museo"): oltre alla nostra scheda CEM n. 133 (risalente al 2006), vanno infatti segnalate solo le edizioni di Bettio 2010: 21 fig. 2 (alquanto approssimativa: le abbreviature sono sciolte salvo TERMIN e A.D., CĀPANEE è sciolto in CANPANEE con nasale non assimilata forse per analogia con gli altri esemplari, la data è priva di interpunzione, tutte le V del testo sono rese con U, erronea è la lezione MINIATO; la trascrizione è del resto offerta quale didascalia di una foto d'insieme e solo parzialmente leggibile del cippo ancora *in situ*) e di Candiani 2010: 341. Quest'ultimo, nel fornire notizie sulla rimozione del 2010 accompagnate da una buona documentazione fotografica a colori dell'operazione (p. 338 fig. 1) e del cippo nei suoi dettagli araldici (p. 342 fig. 3: arma civica sul lato verso Abano) ed epigrafici (p. 340 fig. 2: faccia iscritta, le rr. 9-14 vi sono ben leggibili), dichiara poi che il cippo "nella parte superiore è abbastanza corroso e sporco e non è, allo stato, leggibile tutta l'iscrizione" e tuttavia "prendendo a riferimento le iscrizioni dei due [altri] cippi noti, pure non perfettamente leggibili, e quindi con beneficio d'inventario, si riporta per esteso un'ipotesi di lettura": se il metodo del confronto tipologico è in sé corretto, un'eccessiva aderenza al testo degli altri esemplari ha tuttavia comportato l'inattendibilità della lettura proposta (del resto contraddetta dalla stessa immagine fotografica pubblicata nella pagina accanto) che presenta divisione arbitraria

delle righe, abbreviature sciolte salvo AD, uso alternante di U e V (TERMINUS e MAGNADORIBUS ma PADVE FACTVS, QVARTA), data priva di interpunzione e soprattutto integrata dall'inesistente dizione INDICIONE QVARTA DECIMA in luogo del corretto (e in foto perfettamente leggibile) DE MENSE OCTVBRIS, che costituisce il principale elemento di differenziazione e di interesse del *termine* della Mandria rispetto agli altri due cippi superstiti.

1.4 - I termini secondo le fonti e sul terreno

Oltre ai tre esemplari superstiti, le fonti cartografiche e archivistiche conservano documentazione di almeno altri sei *termini* confinari, tutti collocati lungo le principali strade in uscita dalla città, alcuni dei quali certo coincidenti con quelli che l'abate Gennari riferiva (purtroppo senza dettagli) di aver "veduto in piedi nella [sua] gioventù", quindi intorno alla metà del XVIII sec. (cfr. Gennari 1804: III, 49). Innanzitutto, come già rilevato da Candiani 2006-2007: 274-275; 2010: 341, la *Gran Carta del Padovano* di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, f. I (1780), indica col n. 61 la posizione dei cippi (*Termini del Confin di Padova*) posti lungo le strade Montanara (o Euganea, attuale via dei Colli: a Brentelle di Sotto, loc. Cairo, "dopo il ponte, sulla destra poco oltre il bivio con l'attuale via Monte Cero")¹⁴, Mestrina (per Vicenza: a Brentelle di Sopra "poco oltre il ponte sulla Brentella, all'incrocio di via della Provvidenza con via Mazzini ora in comune di Rubano") e per Vigonovo (in centro a Camin "prima del quadrivio con semaforo [le Otto Teste], sulla destra poco dopo l'incrocio di via Vigonovese con l'attuale via Puglie").

In secondo luogo, l'anonimo ms. *Iscrizione* (fig. 7) riporta i testi e le ubicazioni (prive di dettaglio) dei tre *termini* allora (ante 1880) esistenti sulle strade di Piove, di Bovolenta ed Euganea, e

riferisce inoltre (da Ferretto, *Iscrizioni della città*) di quelli un tempo presenti “in Altichiero nella villa Queriniana” e “in un podere dei Nobili Priuli” (presso il ponte di Vigodarzere), con sintetiche notizie storiche (riprese da Ongarello, *Cronaca di Padova*) circa la loro collocazione. Allo stesso tempo attesta che “una 6^a [iscrizione] simile, frammentata, esiste ora nella loggia del Salone pubblico” ipotizzando in conclusione “è probabile che ne esistesse qualche altra, cioè sette, collocate fuori delle singole porte della Città”: se quest’ultima ipotesi va presa con molta cautela quanto al numero e alla collocazione dei *termini* ipotizzabili in origine¹⁵, di estremo interesse sono le trascrizioni offerte per i cippi delle strade di Piove (v. sopra, sezione I.2), Euganea e di Bovo-

lenta, quest’ultima concorrendo a certificare che il cippo di Salboro non può essere identificato con quello contemporaneamente “esistente nella loggia del pubblico Salone” (v. sopra, sezione I.1). Per tutti i cippi la trascrizione offerta è diplomatica e, per quanto riguarda quello della Bovolentana, essa differisce sia dall’esemplare conservato al Museo (inv. 284) che dalla trascrizione datata da Gloria 1862: I, 10, per le lacune segnalate, la divisione delle righe, l’interpunzione e la presenza del nesso A+M (in forme capitali: AM, malgrado il contesto di maiuscola gotica, accuratamente riprodotta) in CAMPANEE e di un fregio finale di riempimento (vedi tab. I).

Il ms. *Iscrizione* documenta quindi entrambe le varianti di datazione viste sopra per i cippi ora



fig. 6. *Strade tenute inaconcio dalli huomini della Villa di Brusegana, 1686 (dettaglio)*; Padova, Archivio di Stato, CRS-S. Maria di Praglia, b. 40, dis. 16; perito Giovanni Falconi (concessione n. 17/2012 del 03/10/2012 prot. n. 3013 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASPd). All'estrema sinistra, lungo la strada Montanara, il termine di Brentelle di Sotto.

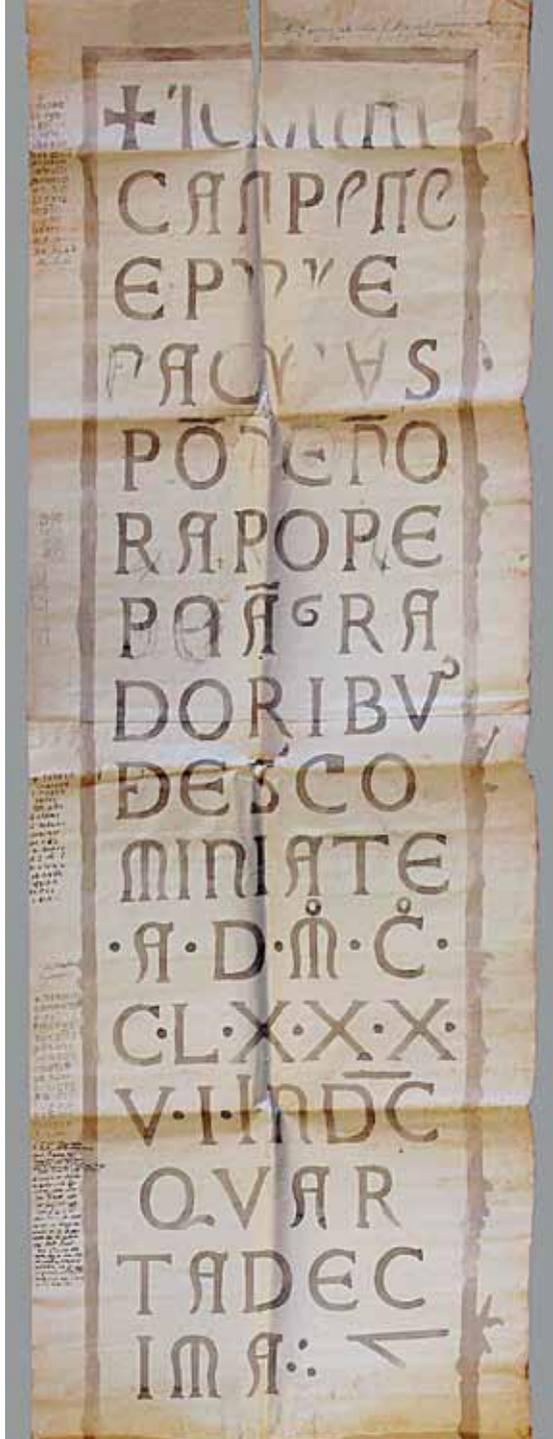


fig. 7. Iscrizione esistente un miglio fuori di porta Pieve, [1835-1880], facsimile del cippo da Voltabarozzo (n. inv. 289); nei margini trascrizione dello stesso e dei termini della strada Euganea (Montanara) e della strada di Bovolenta; Padova, Biblioteca Civica, ms. BP 1238.4 (elaborazione di Antonio Zanonato su gentile concessione del Comune di Padova - Assessorato alla Cultura).

al Museo, mentre Ferretto, *Iscrizioni della città*: II, 180 (e nella bozza IV, 50, con leggere divergenze grafiche) rafforza la variante apparentemente minoritaria attestando che il *termine* a suo tempo presente nel parco di villa Querini ad Altichiero, "in una Base di un picciolo Basso-rilievo" (e con ogni probabilità proveniente dalla vicina strada per Bassano, forse nei pressi della Croce di Altichiero, fino a tempi recenti estremo limite urbano in quella direzione, segnato dalla secolare presenza di un'osteria, ora rinomato ristorante), riportava l'iscrizione + TERMINI. / CAMPANEAE / PADVA FACTVS / POTESTATE / DÑO.BARONE / DE MAGNATORIBVS / MINIATE / A.D. MCCLXXXVI. / DE MENSE OCTOBRIS. (dove la divisione delle righe e la normalizzazione grafica sono certo arbitrarie, ma il testo e il suo grado di leggibilità appaiono attendibili) e che "una simile pietra in questi giorni [inverno 1808-09] fu dissotterrata in una Possessione delli Nobb. Priuli, non distante dalla Villa di Altichiero [...] con simile iscrizione"¹⁶: come già accennato, si trattava della vasta tenuta Priuli posta in capo alla via per Camposanpiero nell'ansa della Brenta allora esistente accanto al ponte di Vigodarzere (attuale *enclave* padovana di villa Laura a Ponte-vigodarzere, tra il drizzagno di Brenta, il Muson e il comune di Vigodarzere) e quindi, con tutta probabilità, del *termine* confinario un tempo posto lungo quella via.

Allo stato attuale abbiamo quindi documentazione diretta o indiretta dei seguenti *termini*, qui classificati secondo la variante testuale (vedi tab. 2).

Ciò si presta a un duplice ordine di considerazioni: cronologiche da un lato e topografiche dall'altro. Per quanto concerne il primo punto, l'insieme documentario costituito dai superstite *termini* materiali e dalle fonti finora rinvenute relative al testo degli esemplari perduti attesta unanimemente che tutti i cippi recavano la data

dalla Strada di Bovolenta		dalla Strada Euganea	
.....	[+ Terminus]	+ TERMIN'	+ Terminus
CAMPAN	campan-	CANPANE	canpane-
EE•PADV	ee Padu-	E•PADVE	e Padue,
E•FACTV	e, factu-	FACTVS	factus
S•POTE•	s potestate	POT•DÑO	potestate domino
DÑO•BAR	domino Bar-	BARONE	Barone
ONE•D' MA	one de Ma-	DE MAGN	de Magn-
GNADOR	gnador-	ADORIB'	adoribus
IB' D' SČO	ibus de Sancto	DE SČO•	de Sancto
MINIATO	Miniato,	MINIATO	Miniato,
•A•D•M°•CC°	anno Domini M° CC°-	A•D•M°•C°	anno Domini M° C°-
LXXXVI	LXXXVI	C°•L•X•X•X•	C° LXXX-
INDĪC•	indicione	V•I D MEN	VI, de men-
QVART	quart-	SE OCTVB	se octub-
A DECI	a deci-	RIS :Ϛ	ris.
MA :Ϛ	ma.		

MCCLXXXVI indicione quarta decima:	cippi da Voltabarozzo (strada di Piove, inv. 289), dal suburbio (inv. 284), da Salboro (strada di Bovolenta)
MCCLXXXVI de mense octubris:	cippi dalla Mandria (strada di Abano, inv. 1236), da Brentelle di Sotto (strada Montanara), da Altichiero (strada di Bassano), da Pontevigodarzere (?), strada di Camposanpiero)
Testo ignoto:	cippi da Camin (strada di Vigonovo), da Brentelle di Sopra (strada di Vicenza)

tab. 2

del 1286, completata in alcuni dall'indicazione del mese in cui furono posti (ottobre) e in altri dall'indizione (XIV), il che contraddice sia alla datazione al 1287, riportata da diverse versioni degli annali cittadini, sia alla specifica *de mense iulii* che compare in altre cronache, associata tanto

al 1286 quanto al 1287, e rafforza invece, sulla base della concordanza tra millesimo e indizione, la datazione al 1286, seppur minoritaria nelle fonti annalistiche (v. sopra, sezione I.). Se la prima aporia, relativa all'anno, è stata da tempo osservata anche in relazione ad altre notazioni annalistiche degli anni 1286-1294 e trova spiegazione nell'anomala durata del mandato podestarile di Fantone de' Rossi nel 1284-85 che, restando in carica 18 mesi anziché i normali 12, riportò la data d'inizio dell'ufficio all'originario 29 giugno (anziché al 1° gennaio invalso dal 1280) mantenendone fino al 1293 la durata annuale, con la conseguenza però che vari annalisti registrarono tutti gli eventi relativi alle singole podesterie del periodo col millesimo corrispondente di fatto al solo secondo semestre di mandato (cfr. Bonardi 1907-1908: 186, 204-205, 229-230, 333, 338 n. 1; Fabris 1938-39: 377-378, 381; Bortolami 1975: 103-104; Bettio 2010: 22 n. 18)¹⁷, la seconda, relativa al mese, non ci risulta finora mai osservata. Anch'essa pare però spiegabile alla luce dell'effettiva articolazione cronologica dei mandati pode-

starili: la decisione di *terminare la campanea Padue* lungo il circuito delle “doi meia” fu verosimilmente assunta dal podestà Barone de Mangiadori nel luglio del 1286, poco dopo essere entrato in carica, come ricordano gli annalisti, e poi compiutamente realizzata nel giro di qualche mese (anche a causa delle difficoltà tecniche insite nell’operazione: v. sotto) concludendosi nell’ottobre dello stesso anno, come testimoniano i cippi.

Quanto invece alle considerazioni di ordi-

ne topografico, tenendo presente che i cippi in questione furono posti nel 1286 “da hogni parte de la zità a le strà maistre”, possiamo verosimilmente assumere che mancano finora all’appello almeno altri sei *termini*, verosimilmente collocati allora lungo le strade per Treviso, per Venezia, per Conselve, per Rovigo, per Montegalda (*Pelosa*) e per l’Altopiano (*dell’Arzere*)¹⁸. Malgrado l’esplicita affermazione di Gloria 1862: I, 10 – secondo cui l’esemplare inv. 284, allora conservato “nelle

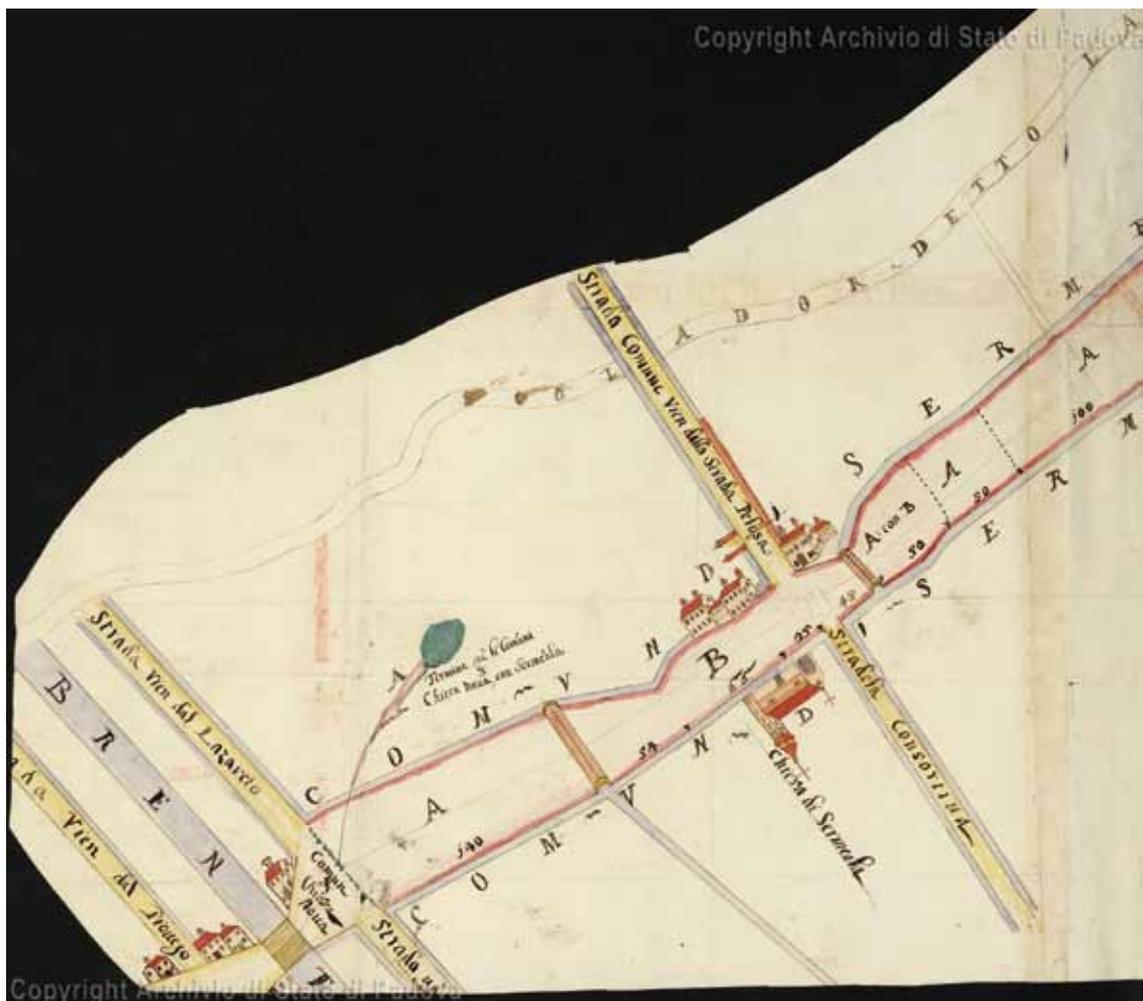


fig. 8. Disegno della strada Mestrina dal Ponte delle Brentelle sin’al ponte del Zocco, 1743 (dettaglio); Padova, Archivio di Stato, Foro Civile, b. 214, f. 88: perito Antonio Rubelli (concessione n. 17/2012 del 03/10/2012 prot. n. 3013 del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ASPd). La mano A indica la posizione del *termine* di Brentelle di Sopra.

loggie del Salone”, sarebbe da identificare con quello proveniente “da [la strada] di Bovolenta a Salboro” – la non perfetta corrispondenza testuale tra i due e la diversa situazione di fatto descritta dall’anonimo ms. *Iscrizione* (v. sopra) sembrano lasciare ampio margine di dubbio quanto all’effettiva provenienza del pezzo e avvalorare quindi la più cauta indicazione “dal suburbio” successivamente adottata dalle fonti catalografiche: per esclusione, basata sull’accurata provenienza degli altri esemplari pervenuti e sul confronto delle varianti testuali, tale cippo potrebbe infatti provenire da una delle vie dei cui cippi non abbiamo finora alcuna documentazione o comunque ignoriamo il testo, con ben otto diverse possibilità (strade per Treviso, per Venezia, per Vigonovo, per Conselve, per Rovigo,

per Montegalda, per Vicenza¹⁹, per l’Altopiano).

Tra tutte, la provenienza dalla Conselvana appare come la meno probabile, dato che un *Rilievo del territorio da Santa Croce alla Guizza* del perito Carlo Mazzi, datato 15 novembre 1744 e conservato ora in collezione privata (fig. 9), documenta la mancanza del cippo terminale già a tale data e l’intenzione di collocarne uno nuovo poco oltre il palazzo dei conti Ferri e il ponte di pietra sulla Boracchia, al confine col “Commun del Bignasego”, “essendo il Commun di Salboro dentro delli Termini delle due Miglia” (e di “Guizza con Salboro”, luogo “fuori delle Porte della Città dentro li termini”, parla già Salomonio 1696: 39). Se tale documentazione peritale appare assai tardiva e in ogni caso poco significativa per identificare il termine della Guizza e definirne la posizione origi-



fig. 9. Rilievo del territorio da Santa Croce alla Guizza, 1744; (Padova, collezione privata: perito Carlo Mazzi; dettaglio, foto di Antonio Zanonato).

na, pure essa ha il merito di richiamare l'attenzione sul concetto di "Termini delle due Miglia" come veniva percepito nel XVIII sec.

Riportata sulla *Gran carta del Padovano* la posizione in cui il perito proponeva di collocare il nuovo cippo e fatti i debiti calcoli, si nota infatti che quel punto, corrispondente all'attuale confine tra i comuni di Padova e Albignasego, si trova a circa 3,25 miglia (5843,5 m) in linea d'aria dal palazzo della Ragione, distanza ben superiore a ogni ragionevole approssimazione alle "doi meia" (3574 m) a cui dovevano essere collocati i *termini* medievali. Secondo le misurazioni del perito, tuttavia, il sito si trovava a 1858 pertiche da un "Termine Vecchio" (di natura non precisata) posto "in faccia alla Porta Vecchia di Santa Croce" (929 pertiche dal cippo di fronte al "sito della Porta Vecchia" e al *Turion* di Santa Croce fino al "Termine della Spianada in faccia al Palazzo del N. H. Fini" e all'osteria della Guizza, all'incrocio con l'attuale via Bosco Wollemborg, e altrettante oltre il cinquecentesco *termine* della *spianada*): se, seguen-

do ancora le indicazioni peritali, rapportiamo in miglia (da 5000 piedi) le 1858 pertiche agrarie (da 6 piedi l'una), risulta allora che il "sitto ove doverà essere posto il Termine" nuovo si trovava a 2,23 miglia (3984 m) dal vallo delle mura medievali della città, distanza ben più ragionevolmente approssimabile a quella teoricamente prevista per il circuito dei *termini*. Si tratta evidentemente di una forzatura rispetto all'originaria previsione di collocare "terminos lapideos per totam campaneam [...] circa civitatem Padue super omnibus stratis magnis distantes a palatio communis Padue per duo miliaria", ma sarebbe errato ritenere che lo spostamento del punto di riferimento della misurazione dal Salone alle mura fosse una decisione arbitrariamente assunta da Carlo Mazzi nel 1744: al contrario, essa si basava sulla concreta e secolare esperienza dell'effettiva collocazione dei superstiti *termini* del 1286.

Se verifichiamo sulla *Gran carta* del 1780 (fig. 1) la posizione dei cippi originali che ci sono noti, la situazione è infatti la seguente:

<i>Termine</i>	Distanza in linea d'aria dal Salone	Distanza in linea d'aria dalle mura
Camin-strada di Vigonovo	2,85 miglia	1,82 miglia dal Castelnuovo (porta vecchia di Ognissanti)
Voltabarozzo-strada di Piove	1,85 miglia	1,42 miglia da ponte Pontecorvo (porta vecchia)
Mandria-strada di Abano	2,7 miglia	1,77 miglia da porta vecchia di Santa Croce
Brentelle di Sotto-strada Montanara	2,4 miglia	1,92 miglia da porta San Giovanni
Brentelle di Sopra-strada Mestrina	2,2 miglia	1,72 miglia da porta Savonarola
Altichiero (Croce)-strada di Bassano	2,75 miglia	2,21 miglia dal bastion della Gatta (porta vecchia di Codalunga)
Pontevigodarzere-strada di Camposanpiero	2,46 miglia	1,92 miglia dal bastion della Gatta

Tenendo presente che le distanze così rilevate sono necessariamente sulla carta e in linea d'aria e che quelle "dalle mura" sono calcolate a partire dalla cinta veneziana del XVI sec. (sebbene assumendo come punto di riferimento le posizioni dei varchi della cortina medievale), è intuitivo che se si seguissero le naturali sinuosità dei reali percorsi stradali e soprattutto se fosse possibile misurare a partire dalle reali porte medievali, per lo più leggermente arretrate rispetto ai corrispondenti manufatti rinascimentali, in molti casi la misurazione dalle porte si approssimerebbe ancor di più all'atteso valore "canonico" di due miglia²⁰.

Come già accennato a sezione 1.2., l'unico *termine* collocato secondo le previsioni, a due miglia di reale percorrenza dal Salone (1,85 in linea d'aria) era quello di Voltabarozzo: il dato non deve sorprendere trattandosi in effetti dell'unico la cui distanza dal Palazzo era misurabile *recto tramite* dalla sottostante piazza, lungo l'ampia curva delle attuali vie San Canziano e San Francesco e il rettilineo di via J. Facciolati, senza dover procedere a zigzag per le contrade cittadine fino a raggiungere i varchi della cinta muraria. Ci sembra anzi probabile che il primo cippo collocato nel 1286, forse effettivamente nel mese di luglio come riportano alcune fonti, sia stato proprio quello della strada di Piove (dove ancora non esisteva la chiesa e il nucleo demico di Voltabarozzo), che ben si prestava a una misurazione esatta, e che immediatamente dopo, constatate le difficoltà e l'arbitrarietà insite nella misurazione del tratto iniziale delle due miglia attraverso la città, si sia deciso di spostare il punto d'inizio dell'operazione dal previsto "mezzo del Palazzo Giudiciale" (cioè, riteniamo, dalla proiezione in piazza della *scavesà*, la galleria centrale) – come ci informa Cittadella 1605: 91 (v. sopra, n. 8), attingendo verosimilmente a una fonte documentaria ormai irraggiungibile – all'uscita dalle mura, prolungandone la durata fino al

mese di ottobre e recuperando con ciò alla città anche una parte di quei territori marginali che erano stati forse troppo precipitosamente lasciati nella disponibilità delle *ville* contermini. Certo, il circuito terminale restava in questo modo doppiamente asimmetrico, con i vari cippi disposti a distanze irregolari rispetto al Salone, in funzione del sinuoso andamento delle mura medievali, e con un cippo molto più arretrato degli altri rispetto alle stesse mura: forse fu proprio questo il motivo che portò, dopo il 1315, a ricalcolare le "doi meia" in direzione di Piove, assumendo questa volta come punto d'inizio la vecchia porta di Pontecorvo, situata a ridosso dell'omonimo ponte, e ponendo così le basi giuridiche per l'inclusione della nuova contrada e della relativa parrocchia "dentro dei Termini antichi della Città, e perciò partecipe dei privilegi della Città stessa"²¹, come segnalava ancora nel 1808 l'abate Ferretto (v. sopra, n. 5 e sezione 1.2.)²².

2 - Un *termine* del distretto

La collezione lapidaria del Museo conserva poi un altro cippo di confine (fig. 10a-b, inv. 290, foto Museo B/N neg. H14719, colori neg. s.n.), di provenienza ignota e attualmente conservato a deposito (piattaforma esterna, II fila, inizio), che viene a volte confuso con i precedenti²³ ma è in realtà ben distinto da quelli sul piano sia della consistenza materiale che della funzione originaria dichiarata dall'iscrizione. Si tratta infatti di un blocco di Rocca carbonatica bianca fittamente laminata (privo anch'esso, nonostante Moschetti-Cordenons, *Catalogo illustrato*, lo classifichi al solito come "Pietra d'Istria", di elementi che permettano di identificarne la provenienza geografica), di sagoma leggermente rastremata e timpanata (h79 alla spalla ÷ 100 al vertice x49 ÷ 46x39 cm) e interessato, specie sul timpano e al margine de-



fig. 10. a) *Termine* del *districtus* di Padova; Padova, Musei Civici agli Eremitani, Lapidario del Museo d'Arte Medievale e Moderna (a deposito) n. inv. 290, di provenienza ignota (foto di Antonio Zanonato); b) dettaglio epigrafico del *termine* n. inv. 290, rr. 1-2.

stro, da forte erosione della superficie e da ampie e profonde scheggiature, nonché da varie incrostazioni licheniche dovute alle attuali condizioni di conservazione. Gli spioventi del timpano sono occupati da due armi civiche entro scudo ogivale, scolpite a bassorilievo (fig. 11), mentre i fianchi del cippo presentano due fori relativamente profondi, destinati forse a facilitarne il sollevamento e la posa in opera. Una delle facce maggiori funge da specchio epigrafico a campo aperto e presenta nel terzo superiore, per un'altezza complessiva di 34 cm a partire dal vertice del timpano, un'iscrizione incisa in maiuscola gotica e disposta su 8 righe centrate (salvo l'ultima, allineata a sinistra), con lettere alte in media 2,5 cm (con un massimo di 3 e un minimo di 2 cm

fig. 11. Dettaglio araldico del *termine* n. inv. 290; Padova, Musei Civici agli Eremitani, Lapidario del Museo d'Arte Medievale e Moderna (foto di Antonio Zanonato).



sia a destra che a sinistra e spazio interlineare di $l \div 1,5$ cm; il testo, assai deteriorato specie al suo inizio e al termine delle righe, in corrispondenza delle zone di massima usura della pietra, è il seguente²⁴:

TERMIN(I)NUS
 DISTRICTI PAD[VE]
 FACTUS IN [NO]
 MINE NOBILIS DOMINI
 MAN(N)I DELABRANCH[A]
 DE AGUBIO POT(ESTATE) PADY[E]
 M^o•C•C•IX•INDICION[E]
 VII

Terminus
 districti Pad[ue],
 factus in [no]-
 mine nobilis domin[i]
 Manni de la Branch[a]
 de Agubio, potestate Padu[e],
 m^o CCCIX, indicione
 VII.

Allo stato delle conoscenze, l'unica trascrizione del cippo in questione pare essere quella, manoscritta e diplomatica, datane nel 1897 da Moschetti-Cordenons, *Catalogo illustrato*, che risulta tuttavia incompleta e in alcuni punti inesatta (oltre che accompagnata, malgrado l'evidenza testuale, da una generica datazione al XIV sec.): DIS D[--] / FACTUS IN[-- / -]MINE NOBILIS. D / MAÑI DE LA RRANCA / DE AGUBIO POT PAD / M.CCC.IX.INDICIO[--] / VII. Dopo di allora (salvo l'implicito cenno di Grandis 1999c: 176, citato a n. 23), solo Bettio 2010: 21 fig. 3 sembra essere tornato a occuparsi esplicitamente del reperto, pubblicandone la foto H14719, che lo mostra in una collocazione provvisoria nel chiostro degli Eremitani subito dopo il trasferimento del Museo Civico dal Santo alla sede attuale (metà anni '80 del XX sec.): nono-

stante l'immagine permetta una discreta leggibilità della seconda metà del testo, e in particolare della datazione, la didascalia appostavi recita paradossalmente "Termine del Comune di Padova risalente al 1286", con ciò confondendo questo cippo con i *termini* della *campaneae* qui analizzati a sezione I. – di cui l'articolo tratta in modo diffuso quanto improprio – e suggerendo così (forse aldilà delle stesse intenzioni dell'autore) che esso possa essere considerato una mera variante di quelli, dove "le differenze nel testo tra un'epigrafe e l'altra sono solo marginali e tutte sono caratterizzate in alto dallo stemma crociato del Comune padovano, scolpito su due facce opposte della pietra" (Bettio 2010: 19).

Il testo epigrafico, pur consunto e ricco di abbreviature, caratterizza invece esplicitamente il cippo in esame come *termine* del Distretto padovano, cioè del più ampio territorio dominato dalla città (grossomodo corrispondente all'attuale Provincia)²⁵, e lo data al 1309, millesimo cui corrisponde correttamente l'indizione VII. La citazione eponima del podestà Manno della Branca permette anzi di datare il *termine* con precisione ancora maggiore: Manno (Ermanno di Corrado) della Branca, da Gubbio, documentato in patria nel 1293 e nel 1298 e dall'inizio del Trecento Podestà o Capitano presso molti Comuni italiani²⁶, fu infatti Podestà di Padova nel primo semestre del 1309. Correttamente identificato in nota da Moschetti-Cordenons nonostante l'errata trascrizione del cognome (DE LA RRANCA), il suo mandato podestarile è concordemente attestato, pur con qualche oscillazione nelle forme onomastiche (Marino, di Lambrache, de Lambraca, da la Baca, Lambranca), in tutte le versioni degli Annali civici (cfr: Muratori, 1741: 1156; Bonardi 1907-1908: 209, 233, 349; Fabris, 1938-39: 390; Bortolami 1975: 109), nessuna delle quali cita però, tra gli eventi del suo reggimento, la collocazione di

cippi al confine del Distretto padovano.

Ignote restano quindi la provenienza e, al di là dell'indicazione testuale, l'esatta funzione del reperto in esame²⁷: solo a titolo di ipotesi si potrebbe pensare a un'operazione di *terminazione* condotta a inizio 1309 nel Polesine di Lendinara e di Rovigo, le cui giurisdizioni erano state cedute dai marchesi Francesco e Aldobrandino d'Este al Comune di Padova, rispettivamente nel 1306 e nel 1308 (cfr. Muratori 1726: 737; Muratori, 1741: 1155-1156; Bonardi 1907-1908: 209, 233, 348-349)²⁸. Qualunque sia la provenienza effettiva del *termine* distrettuale, restano in ogni caso del tutto da chiarire i tempi e le modalità con cui il cippo fu recuperato e trasferito al Museo padovano nel tardo XIX sec.

3 - Un termine dello Stato padovano

La terza e ultima tipologia di *termini* confinari da considerare è quella rappresentata dal cippo inv. 312 (foto Museo B/N neg. H14734, G2025, G2026), attualmente esposto nel chiostro Lapidario del Museo (fig. 12a-b, lato nord, al centro), accanto al *termine* della *campaneana* inv. 289 (v. sopra, sezione 1.2.), ma presente al Museo fin dall'ottobre del 1877 (v. sotto, n. 33) e collocato nel 1880 nella IV loggia (Nord), III arcata, del chiostro della vecchia sede museale al Santo (Gloria, 1880: 111): si tratta di uno squadrato parallelepipedo di roccia carbonatica (h 137,5x39x35÷36 cm), in questo caso ben riconoscibile come Pietra d'Istria grazie alle tipiche fratture a conoidi e alle evidenti e fitte strutture stilolitiche (verticali nel cippo, ma parallele alla superficie di stratificazione del litotipo), che presenta al centro della faccia superiore un foro di circa 4 cm di profondità e diametro. Il cippo è del tutto anepigrafo, ma le porzioni superiori delle due facce principali presentano dei comparti araldici scolpiti a

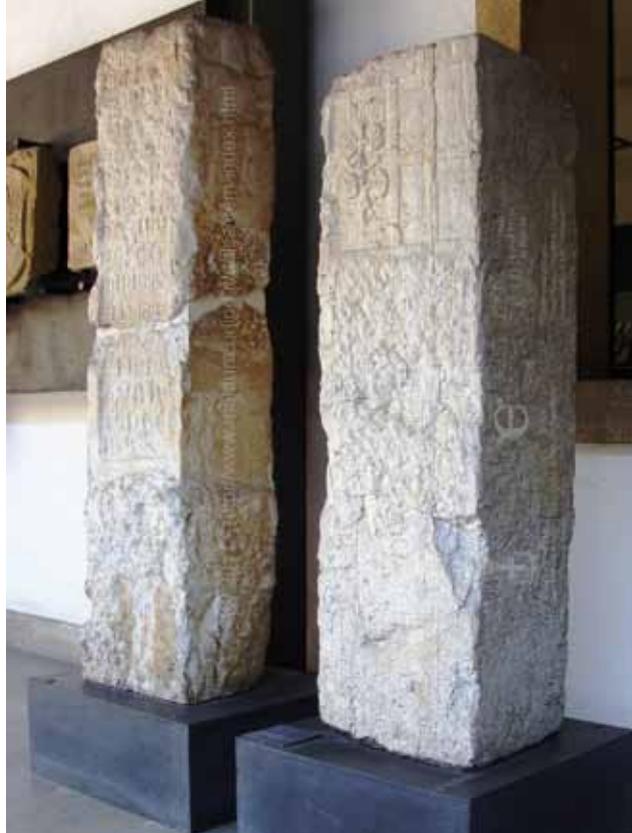


fig. 12. a) cippo di confine tra il dominio di Padova e quello di Venezia, n. inv. 312 (a destra); *Termine della campanea padovana*, n. inv. 289 (a sinistra); b) dettaglio araldico del *termine* di Stato n. inv. 312 (sotto); Padova, Musei Civici agli Eremitani, Lapidario del Museo d'Arte Medievale e Moderna; lato chiostro (elaborazione di Antonio Zanonato).



bassorilievo che, ben riconoscibili nonostante le scalfitture, ne indicano chiaramente la funzione: sul lato attualmente rivolto verso il centro del chiostro compare infatti, entro un riquadro di h32x35 cm delimitato da listelli larghi 2 cm (ma 6 cm sul lato superiore), un'insegna banderiale partita, nel I [d'argento] al traino di carro di quattro ruote di [rosso] posto in palo il timone verso l'alto, nel II [d'argento] alla croce di [rosso]; sul lato rivolto verso la parete (ma ben visibile grazie alla finestra di una sala del Museo Archeologico) compare invece, entro un riquadro ribassato di h 17,5x27 cm (con margine superiore di 7 cm, inferiore di 16 cm, laterale di 6÷6,5 cm), un leone marciano (fig. 13) andante a destra (su piano in lieve salita cui doveva corrispondere in origine una canonica rappresentazione "anfibia": le zampe posteriori in acqua, le anteriori in terra; con coda distesa, muso frontale in parte abraso, "lingua arcaicamente estroflessa", una sola ala visibile e libro aperto anepigrafo retto con entrambe le branche anteriori)²⁹.

Con tutta evidenza, e come riconosciuto da quanti si sono occupati in precedenza del cippo



fig. 13. Dettaglio araldico del *termine* di Stato n. inv. 312, lato parete; Padova, Musei Civici agli Eremitani, Lapidario del Museo d'Arte Medievale e Moderna (elaborazione di Antonio Zanonato).

nella sua collocazione museale (cfr: Gloria 1880: 111; Moschetti-Cordenons, *Catalogo illustrato*; Rizzi 1996: 130-132, 152-153 n. 67; Banzato-Pellegrini 2000: 15; Rizzi 2001: I, 225, 229 n. 17; II, 168 n. 1628; Candiani 2006-2007: 281 n. 20), le insegne descritte sono rispettivamente quella di Padova, affiancata in posizione d'onore dall'arma dei signori da Carrara (come si ritrovano affrescate per es. a Cittadella, sulla torre di porta Padova), e quella di Venezia: malgrado i dubbi impliciti nella più recente formulazione di Rizzi ("cippo confinario?")³⁰, appare quindi evidente che il reperto in questione era un antico "termine di confine tra il territorio padovano sotto i principi Carraresi e quello soggetto alla Repubblica Veneta, con gli stemmi delle due signorie" (Gloria, poi Moschetti-Cordenons e Rizzi 1996) in origine rivolti ognuno verso i rispettivi domini, configurabile quindi a pieno titolo come "confine di stato" (Candiani) e "attestazione [...] della burocratizzazione precoce dello stato padovano nell'epoca del principato e dell'attenzione prestata alla definizione dei confini con il potente e pericoloso vicino" (Banzato-Pellegrini). Anche la datazione del cippo sembra lasciare pochi dubbi, nonostante il silenzio in merito di Moschetti-Cordenons e le perplessità manifestate anche a questo proposito da Rizzi 2001 (v. n. 30): la presenza congiunta del carro e del san Marco portano infatti a datarlo certamente *ante* 1405, anno della conquista veneziana di Padova, e verosimilmente alla fine del XIV sec., quando proprio la materia confinaria fu oggetto di ripetuta e aspra contesa militare e diplomatica tra le due signorie, giungendo a una composizione (del resto provvisoria) solo nel 1382, come si dirà meglio sotto.

Qualche problema in più pone invece la provenienza del cippo, aldilà del generico riferimento al "confine fra il dominio di Padova e quello di Venezia" (Moschetti-Cordenons), dato che le fon-

ti museali più risalenti (Gloria 1880, Moschetti-Cordenons) sono prive di indicazioni al riguardo: lacuna a cui le più recenti schede catalografiche hanno tentato di porre rimedio attribuendo al manufatto una provenienza “dal suburbio” non suffragata da alcuna documentazione ed evidentemente calcata su quella dei *termini* della *campagna* padovana di cui a sezione I. La provenienza prossima del *termine* è in realtà perfettamente nota e documentata: fino al 1877 esso si trovava infatti a Carrara S. Stefano “al muro meridionale della Chiesa” (Cittadella 1842: 511; Zacco 1845: 138; de Marchi 1855: 415; Selvatico 1869: 433; De Marchi 1869: 449; De Mas 1877: 87), dove lo aveva collocato negli ultimi anni del XVIII sec. l'abate Ceoldo, dal 10 marzo 1794 proprietario della chiesa stessa e delle dirette adiacenze, in cui era andato raccogliendo quante più memorie carraresi, specialmente lapidee, gli fosse possibile, con l'intento di “tramandar[e] poi alli [suoi] adorati Pupilli Papafava” (i conti Francesco e Alessandro q. Giacomo, allora minorenni): “alla metà del muro sopraddetto sta fitto in terra un Pilastro di pietra d'Istria, alto circa piedi quattro Padovani, e largo per ogni lato circa piedi uno. Da una parte vi sta scolpito un Leone alato stemma della Veneta Repubblica; dall'opposto la Croce arma della Città col Carro emblema de' nostri Principi. Questo è uno degli antichi Termini dei due Imperj, che tanto sangue costarono alli due Popoli. Mi fu regalato dal N. H. Roberto Papafava; e sin dai tempi del Tomasini³¹ conservavasi quell'antichità nella Casa a S. Francesco degli Antenati di quel Cavaliere. Qui lo feci trasportare ad ornamento, e decoro del luogo”³² (Ceoldo 1802: 279-280, 284).

I progetti dell'ab. Ceoldo non poterono tuttavia giungere a compimento, poiché una volta raggiunta la maggior età (e sopravvenuti nel frattempo il turbine napoleonico e l'instaurarsi nel

territorio veneto della dominazione austriaca) i suoi “adorati Pupilli Papafava” rifiutarono nel settembre 1801 di subentrare nella proprietà della chiesa di Carrara e dell'annesso lapidario carrarese: egli si rivolse allora al ramo collaterale della famiglia allora rappresentato dai conti Marsilio q. Giovanni e Annibale q. Roberto “cugini Papafava Patrizj Veneti discendenti da Alessandro”, i quali già nel gennaio 1802 “a braccia aperte, e con trasporto” accettarono il legato (Ceoldo 1802: 288). Morto Ceoldo nel 1803 e superate le nuove turbolenze legate alla nuova occupazione francese e al napoleonico Regno italico (a Padova 1804-1813), dopo il ritorno della dominazione austriaca la titolarità degli edifici chiesastici di Carrara e del loro contenuto passò dagli eredi Papafava alla fabbrica parrocchiale e da questa – sopravvenuta anche l'annessione sabauda del Veneto – la quasi totalità dei monumenti lapidei rinvenuti e raccolti dall'ab. Ceoldo, tra cui il *termine* in parola, fu ceduta al Museo Civico di Padova alla fine del 1877, quale contributo al pagamento degli avvenuti restauri della chiesa, in gran parte finanziati dal Comune capoluogo tramite la Commissione Provinciale Conservatrice dei Pubblici Monumenti³³.

L'accento dell'ab. Ceoldo alla presenza del *termine* nella casa Papafava a San Francesco almeno “dai tempi del Tomasini” fino alla fine del XVIII sec. permette inoltre di formulare almeno un'ipotesi sulla sua provenienza remota: è noto infatti che la *terminazione* tra i domini carraresi e quelli veneti, lungo tutta la gronda lagunare e in Trevisana, ebbe luogo in due riprese nell'ultimo terzo del XIV sec., come esito rispettivamente della guerra “per i confini” (1372-1373) e della guerra “di Chioggia” (1378-1381), allora combattute tra le due signorie e i rispettivi alleati, e vinte entrambe da Venezia. La prima *terminazione* (fig. 14), unilateralmente condotta da Venezia nella

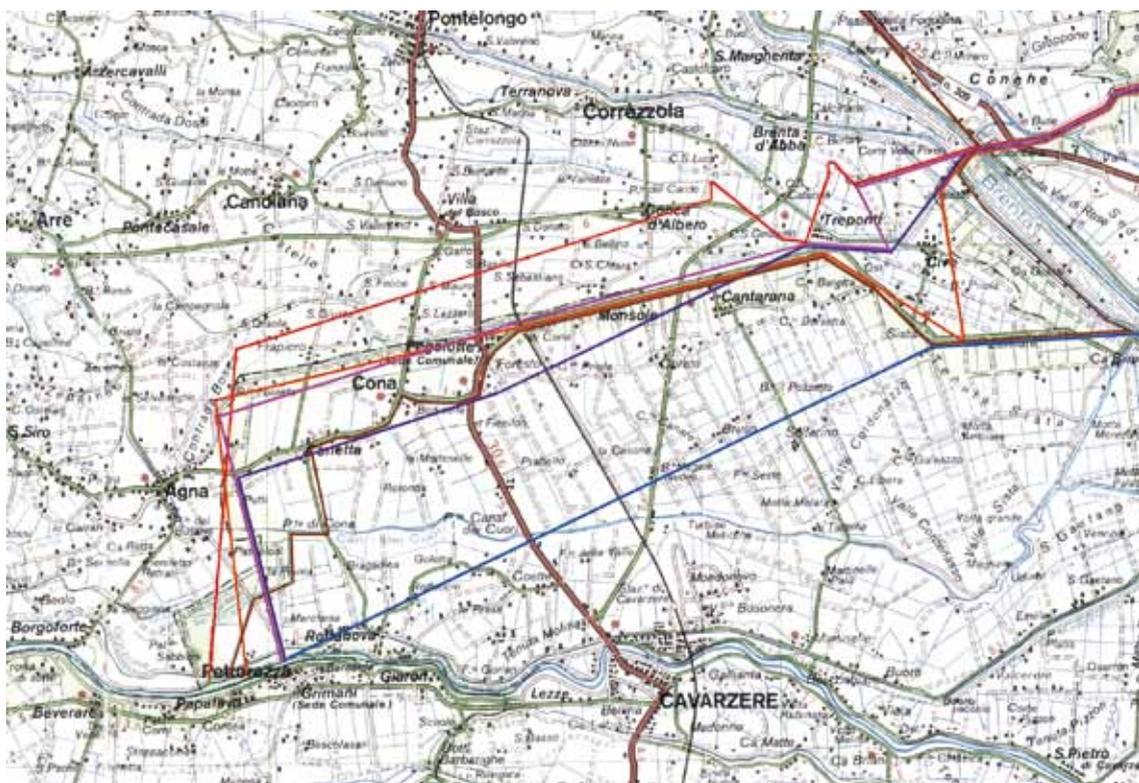


fig. 14. I confini tra Padovana e Dogado nella zona tra Correzzola, Agna, Chioggia e Cavarzere, confrontati con gli attuali confini di Provincia: in rosso la linea della sentenza veneziana del 1374 come ricostruita nel 1585 dagli *Agenti della Illustrissima Signoria*, in fucsia la stessa linea come desumibile dal testo della sentenza del 1374, in viola la presumibile linea dell'arbitrato estense del 1382, in arancio la 'linea Malipiera' del 1519, in marrone il confine del 1801-1814-1862, in azzurro il limite dell'area del Foresto rivendicata da Padova.

primavera-estate del 1374 con sentenze di una commissione di cinque nobili nominati dal doge in applicazione del trattato di pace del settembre 1373 (di cui era stato mediatore il francescano Tommaso da Frignano, patriarca di Grado), fu subito contestata da Francesco I da Carrara perché i cinque "electi sotto nome de arbitri et de compositori [...] no havea prima voiudo audire né veder le rason del predicto signore et del comun de Pava" come previsto nel trattato e avevano quindi incluso nella giurisdizione veneziana almeno 23 miglia "del terren et del territorio del comun de Pava et del valivo" nell'area tra Pettozza e Chioggia (8 miglia "da Sytario fina la rup-

ta de ser Hongarello", 15 tra "Cividado vechio [Civè]", "le Conche nove" e la Fogolana), oltre 16 miglia tra S. Ilario e Mirano e "assai del terren pavan" tra S. Martino di Lupari e Bassano "ficando i termini per i venti ostro, buora et maistro et altri venti per certo contra ogni regola de iusticia"³⁴. Dopo alcuni anni di scaramucce e proteste diplomatiche, rafforzata la propria situazione politico-militare grazie al matrimonio di Francesco Novello con Taddea d'Este (7 giugno 1377) e alla lega stretta per quattro anni con Ludovico d'Ungheria, il patriarca d'Aquileia Marquardo di Randeck e i genovesi (febbraio 1378), Francesco il Vecchio passò all'azione: sfidata Venezia (alleatasi con Bar-

nabò Visconti, signore di Milano) per una nuova guerra (25 giugno 1378), fece rinnovare alcune rocche e bastie di frontiera distrutte dai veneziani e “oltra ciò el fe' descavare i termene, i quali malvasiamente i Veniciani aveva fato metere in le confine, de le quali prie el fe' fare un pilastro in la contrada de la stra maor de Pava in lor vergogna sempiterna”³⁵.

La guerra, detta “di Chioggia” dal suo principale teatro, durò tra alterne vicende per i quattro anni previsti e si concluse, sostanzialmente a favore di Venezia, con una serie di trattati separati mediati da Amedeo VI di Savoia, il *conte verde*, e sottoscritti a Torino l'8 agosto 1381. Per quanto riguarda Padova, il trattato di Torino ristabiliva lo *statu quo* territoriale e commerciale precedente al conflitto, delegando al marchese Nicolò II d'Este, signore di Ferrara e consuocero di Francesco il Vecchio, la definizione di una nuova linea confinaria tra Padova, Chioggia e Venezia: ciò avvenne, “solicità pi volte dai procuraore e dai sinichi dele parte” e preliminarmente “ordenà per muodo de composition [...] che el fosse cavà i termene” ancora rimanenti “ove altre volte i Venitiani i metè”, con dichiarazione resa a Ferrara “de consentimento dele parte” il 22 maggio 1382, mentre le operazioni di *terminazione* furono materialmente compiute con unanime soddisfazione il successivo 8 giugno. Il nuovo confine, esteso dalla riva dell'Adige alla zona di Mestre, ricalcava solo in parte – all'inizio, alla “volta de Tencharula” (presso Treponti di Civè) e poi verso Chioggia – il tracciato dei “termene iera fichà per altro tempo in li diti luogi” (v. n. 34), mentre se ne differenziava di molto, a favore dei padovani, nel tratto tra Agna, il Desman e Civè e poi dal “canalle del Cornio, over sovra la coega delle lagune” verso nord, nell'area di S. Ilario, Oriago e Malcontenta³⁶.

I primi tre cippi di questa *terminazione* – posti rispettivamente “sovra la riva dell'Adexe veyo

dalla senestra parte del dito fime [...] in lo luogo che se yama Cavo *** [i.e. Sytario]”, “in le valle tra la villa de Agna e el primo termene, lonzi un meiaro da l'arzere de Agna [...] per mezo el primo” e “per quelle vale medesime per mezo el segundo [...] su el canale del Desman in le vale lunzi da l'arzere e lunzi da el punte del dito canale, andando inverso il fime veyo” – per quanto difficilmente localizzabili con precisione nell'attuale situazione topografica e geomorfologica, si trovavano certamente nella zona compresa tra Agna, Pegolotte e la grande ansa dell'Adige (rettificata solo nel 1782-83: cfr. Piovan 2007) che racchiude(va) Pettorazza Vecchia³⁷: si tratta di un'area marginale del feudo carrarese (dall'XI sec. contea) di Anguillara che una divisione ereditaria del 1217 assegnò – con le *ville* di Borgoforte, Agna, San Siro, Arre e Cona – al ramo collaterale dei Papafava e che ne seguì poi le ulteriori divisioni ereditarie (cfr. Gloria 1862: III, 241, 254-259, 267-268).

Benché direttamente coinvolta nelle vicende belliche che fino al 1405 opposero la famiglia da Carrara a Venezia, l'area in questione poté tuttavia essere preservata dalle loro conseguenze patrimoniali: scorporato dalla gastaldia di Anguillara (che Francesco Novello cedette nel 1405 all'Arca del Santo), avvocato nel 1409 al fondo dotale della ferrarese Taddea Ariosto – vedova di Giacomo Papafava q. Albertino e tutrice dei figli minori – e poi ripetutamente difeso in giudizio dai tentativi di confisca da parte veneziana³⁸, l'intero tenimento di Arre, Borgoforte e Agna, “ch'era il maggior nerbo e i fondi Aviti della Famiglia”, con l'ampia zona valliva a est di Agna (tra cui il celebre “Lago delle Donne Carraresi” in cui queste, in fuga dal castello conquistato da Ezzelino, annegarono nel 1239), rimase nella diretta disponibilità dei Papafava che dalla metà del '400, e più ancora sul finire del secolo con la riapertura della fossa Rovega,

ne avviarono la bonifica, proseguita entro il 1534 da un Roberto Papafava con lo scavo della fossa “di mille pertiche” tra Arre e Agna³⁹ (cfr. Gloria 1862: III, 256-259; Zecchin 1982: 111), e conclusa poi all’inizio del XVII sec. da un omonimo “Cavaliere di S. Michiele o gran Collaro Roberto Papafava Padoano [...] che raggionevolmente spera beneficio grande de retratti fatti con spesa” (Citadella 1605: 170)⁴⁰.

Poiché i “bonificatori” in questione erano i Papafava del ramo detto di San Francesco (dalla contrada di residenza in città: nel 1652 sarebbe stato aggregato al patriziato veneto grazie al contributo versato per la guerra di Candia), sembra verosimile pensare che il *termine* confinario ora al Museo sia stato rinvenuto nel corso delle bonifiche di quelle valli, promosse e sostenute tra il XVI e il XVII sec. dagli antenati omonimi del N. H. Roberto che a fine '700 ne fece dono all'ab. Ceoldo⁴¹: in particolare, sembra ipotizzabile che si tratti del secondo cippo della linea “estense” del 1382, allora collocato “in le valle” presso Agna “lonzi un meiaro da l'arzer de Agna” e del tutto ignorato (come gli altri coevi) da “li Agienti della Illustrissima Signoria” che ancora nel 1585 privilegiavano invece la ricerca di quello del “Capo del Bravo di Salboro”, ritenuto adiacente alla “Valle

delli Papaffava sotto Agna”, e degli altri “che disero [...] dover esser posti justa la sententia del MCCCLXXVIII per devidere il Padoano dal Venetiano” (cfr. il rilievo citato a n. 34): ricerca presumibilmente vana (oltre che condotta in luoghi scelti in modo apparentemente arbitrario) perché quei cippi erano stati rimossi tra il 1378 e il 1382, come si è visto, e che doveva infatti portare, in altri punti della presunta linea dei *termini* del 1374, solo al rinvenimento di “un Burchio sotto terra et una Bassa”, “un Fondamento sotto terra di Pietra masegna con calzina [...] apresso il quale vi è una Bassa che va più oltra voltezando si avanti come in drieto nel fondo del quale vi è sabbione”, “una Fondamenta e gran vestigie sotto terra molto vecchia e di molta largheza”, ecc.

Franco Benucci

Riassunto

Si analizzano cinque cippi di confine medievali conservati presso i Musei Civici di Padova e appartenenti a tre diverse tipologie di termini (rispettivamente della campanea padovana, del distretto cittadino e dello Stato carrarese), integrando le risultanze materiali con quanto tramandato dalle fonti storiografiche e archivistiche. Si discutono così datazione, committenza e provenienza dei singoli esemplari e delle tre tipologie, dando anche - laddove possibile - opportuna rappresentazione cartografica delle rispettive linee confinarie.

Note

¹ La ricerca, condotta da un gruppo di docenti, ricercatori e tecnici afferenti ai vecchi Dipartimenti di Discipline Linguistiche, Storia e Geoscienze dell'Università di Padova (e ora variamente ripartiti tra DiSSGeA, DBC e Geoscienze), si articola in tre macrosezioni riferibili rispettivamente al complesso del Santo, ai Musei Civici e al resto della città. Le schede di quest'ultima sezione (in realtà la prima affrontata, in ordine di tempo) sono disponibili in rete al sito <http://www.maldura.unipd.it/ddlcs/cem/index.html>, i materiali del Santo sono stati oggetto di una tesi di Dottorato (Foladore 2009) ora in fase di rielaborazione per la stampa, mentre del variegato *corpus* museale si è da poco concluso lo studio in regime di convenzione tra Università e Comune di Padova.

² Già Gennari 1804: I, 135 segnalava come le *villes* su cui Berengario (con diploma dato a Pavia il 20 aprile 918) concedette al Capitolo della Cattedrale il diritto di decimazione erano quelle “aggiacenti alla Città o, come ora si dice, poste dentro de' termini, e allora soggette al Duomo loro matrice” (a cui se ne aggiungevano tuttavia “altre più lontane e sottoposte ad altre

pievi, dove i Canonici, non si sa come o perché, il diritto avevano di decimare"). I moderni vicariati urbani della Diocesi sono i seguenti: S. Maria Assunta e S. Giustina (ora Cattedrale, zona centro), S. Prosdocimo (zona sudest, da Camin a Voltabarozzo), S. Antonio (ora Arcella, zona nord), S. Gregorio Barbarigo (ora S. Giuseppe, zona ovest), S. Daniele (ora Bassanello, zona sudovest).

³ *Statuti* 1872: rispettivamente 226 n. 686, 221-222 n. 674, 105-107 nn. 326-332. Erano allora sedi podestarili Este, Montagnana, Monselice, Conselve, Arquà, Piove di Sacco, Lonigo, Rovolon, Tribano, Maserà, Corte, Campolongo Maggiore, Curtarolo, Legnaro *ab utroque latere*, Pernumia, Campagna (Lupia), Cervarese, Sant'Angelo di Sala, Carturo con la sua *curia*, Teolo con Villa, Urbana, Polverara, Cartura, Camponogara, Solesino con Sant'Elena, Galzignano, Abano con le frazioni e Cittadella (aggiunta nel 1267). A queste si sarebbe aggiunta dopo il 1292 Castelbaldo (cfr. Gloria 1862: 326-328; *La permuta* 2006), mentre casi a parte sono Vicenza (1267) e Bassano col suo distretto (1272), già appartenuto ai da Romano (*Statuti* 1872: 108-115 nn. 333-353).

⁴ Cenni biografici su Barone de' Mangiadori da San Miniato (1250 c.-1314) in Carfagna 2004: 69, 74 n. 45; Salvestrini 2007; Candiani 2010: 343: celebre uomo d'arme (nel 1289 fu lo stratega della vittoria fiorentina nella battaglia di Campaldino), rivestì le cariche di Capitano del popolo, Podestà e giudice in molte città guelfe della Toscana e dell'Italia centrale (San Gimignano, Colle Val d'Elsa, Prato, Siena, Perugia, Firenze, Ascoli Piceno, Volterra, Orvieto, ecc.) oltre che a Padova, dove secondo le fonti annalistiche e le cronache del tempo diede corso anche a vari interventi sui palazzi pubblici, le mura, i ponti e le porte della città (cfr. Bonardi 1907-1908: 205, 230, 262, 339; Muratori 1726: 737; Ongarello, *Cronaca di Padova*: 185).

⁵ Esplicite, benché tardive, sono in proposito le testimonianze di Sertorio Orsato (1678) e Jacopo Ferretto (1808): "È il Padovano territorio con una generale divisione distinto in due parti, una picciola che dentro de termini da noi comunemente si dice [...], e l'altra più grande, perché il rimanente di tutto il Territorio comprende. Quelli che abitano dentro de Termini, che possono essere dintorno a quaranta luoghi, o Comunanze, s'intendono parte della Città, & apendici di quella, ne punto s'ingeriscono con quelli del Territorio, da quali anzi separati vivendo, hanno l'obbligo speciale di servire con le persone giornalmente alli due palazzi dell'Illustrissimi & Eccellentissimi Signori Rettori di Padova, Podestà e Capitano, ed insieme con un numero limitato de Carri, alli medesimi obbedire in quanto potesse occorrerle" (Orsato 1678: 111-112); "Rio [ora di Ponte S. Nicolò] non è Villa, ma bensì Contrada soggetta alla Villa della Volta del Berozzo, così questa Chiesa di S. Antonio Abate non è Parrocchiale, ma bensì soggetta e sussidiaria della Parrocchiale della Villa suddetta della Volta del Berozzo. [...] Sarebbe stata questa contrada posta subito dopo la Parrocchiale del Berozzo, ma non lo essere è stata la ragione, essere la Parrocchia dentro dei Termini antichi della Città, e perciò partecipe dei privilegi della Città stessa, lo che non può godere Rio, che benché soggetta alla Villa e Parrocchia suddetta, è però fuori dei detti Termini, e priva in conseguenza dei privilegi ed esenzioni stesse. [...] Pozzo-vigiani, Chiesa di San Michiel Arcangelo. Anche questa è una Contrada soggetta alla Villa di Salboro, o Spasano, ed alla Parrocchiale della Villa stessa. Non la posi unitamente alla Parrocchiale per la stessa ragione della Contrada di Rio" (Ferretto, *Inscrizioni del territorio*: 57-58). Che i villaggi rurali posti "dentro dai termene" formassero in origine una circoscrizione territoriale del tutto paragonabile alle podestarie e vicariati in cui si divideva il resto del distretto risulta anche dalla *mostra* militare organizzata da Francesco Novello da Carrara tra il 12 agosto e il 24 settembre 1397 e descritta dai Gatari, in cui essi poterono schierare 1600 fanti armati di archi e balestre (dato da confrontarsi con i 2850 fanti (e 750 cavalieri) della podesteria di Monselice, i 2550 fanti (e 600 cavalieri) della podesteria di Cittadella, i 1850 fanti (e 450 cavalieri) della podesteria di Este, i 1800 fanti (e 600 cavalieri) della "vecaria de Horiago", i 1500 fanti della "vecharia da Carara", i 1400 uomini (870 fanti e 530 cavalieri) di quella di Teolo, i 1200 (600 + 600 circa) di Arquà e i 400 arcieri di Castelbaldo), riuniti sotto "una bandiera verde con uno bo' d'oro a zaxere" (cfr. Medin-Tolomei 1909-1931: 457-458, e con dettagli araldici e numerici leggermente diversi Cittadella 1605: 91; Portenari 1623: 153, 158).

⁶ L'attendibilità della *Cronaca* di Ongarello quale fonte, a suo tempo negata da Fabris 1936-37 a cui si accoda Bettio 2010: 22 n. 21, è stata rivalutata in tempi recenti già da Joost-Gaugier 1985. Per praticità se ne utilizza qui la manoscritta copia 'critica' approntata nel 1886 da don Francesco Bettio, "Parroco di Villaguttera, Maestro e Soprintendente Scolastico di Rubano, Distretto di Padova [...], riformata e in molti luoghi emendata sui migliori testi esistenti presso le Biblioteche Universitaria, Civica, Antoniana e di quella dell'onorevole Notajo Marcolini, [...] appositamente a completare il vacuo della Collezione Muratoriana degli Scrittori di Cose Italiane" e donata infine alla stessa Biblioteca Universitaria (al riguardo, cfr. Bettio-Ghiotto 2009: xiv-xv, 2-3 n. 9).

⁷ Per una discussione e messa a punto del presumibile *identikit* dell'autore del *Chronicon* e delle sue fonti, v. Botteghi 1916: III-XIX.

⁸ Tra le fonti citate sopra, solo Cittadella 1605: 85, 91 accenna di sfuggita, nel suo tipico stile corsivo, a "gli altri luochi, già borghi di due miglia terminati il 1287", specificando poi trattarsi dei "luochi suburbij [...] fuori della Città dentro li termini delle due miglia misurati dal mezzo del Palazzo Giudiciale". Particolare è invece il caso della *Cronaca* di Ongarelo (v. n. 6), su cui torneremo a n. 17.

⁹ Il testo presenta un *signum crucis* iniziale, le normali abbreviature (rr: 2, 9 ' = -us; r: 5 ' = -s, PÖTE; r: 6 DÑO; rr: 7, 9 \bar{d} = de; r: 8 MĀ; r: 9 sĀO; r: 11 A.D.; r: 13 INDĪC) e dei punti circolari alti a metà riga a dividere le parole della stessa riga e i singoli elementi della data; sotto il profilo linguistico, oltre alla normale monotongazione grafico-fonetica (*canpaneæ Padue*), vanno osservate la riduzione del nesso [kt] > [t] con conseguente assibilazione [t] > [ts] / - [j] (*indicione*) e la resa di alcune nasali in forma non assimilata (*canpaneæ*) o in grafia rafforzata (*Magnadoribus*), che potrebbero essere indizi dell'incipiente nasalizzazione della vocale precedente. Dal punto di vista della leggibilità, segnaliamo a r. 2 la A finale parzialmente in lacuna, a r. 5 il *titulus* abbreviativo assai consunto e appena percepibile, a r. 13 una scheggiatura della pietra che lascia emergere dalla lacuna solo i tratti superiori ed esterni di ND, a r. 15 una lacuna da cui emerge l'apice superiore di I.

¹⁰ Il testo presenta un *signum crucis* iniziale, un riempimento finale : ∇ , le normali abbreviature (rr: 1, 8 ' = -us; r: 5 PÖT DÑO; r: 7 \bar{d} = de; r: 9 sĀO; r: 11 A.D.; r: 13 INDĪC) e dei punti circolari alti a metà riga a dividere le parole della stessa riga e i singoli elementi della data; al centro del fianco destro del cippo, all'altezza di r. 8, probabile marca di lapicida in forma di \mathcal{A} , alta 7 cm. Sotto il profilo linguistico, oltre alla normale monotongazione grafico-fonetica (*canpaneæ Padue*), alla già osservata riduzione e assibilazione del nesso [kt] > [t] > [ts] / - [j] (*indicione*) e alla presenza di una nasale non assimilata (*canpaneæ*), possibile indizio dell'incipiente nasalizzazione della vocale precedente, va segnalata la probabile univerbazione grafica dei gruppi P+N, generalizzata a tutti i contesti (*deMagnadoribus*, *deSancto*), tipica dell'epigrafia medievale e di prima età moderna e spia della natura di clitici fonosintattici delle Preposizioni. Dal punto di vista paleografico, oltre alle D in forme capitali, alle M superiormente piatte e alla presenza esclusiva di V, segnaliamo a r. 2 un debole e accidentale solco ansato tra A e N che potrebbe illusoriamente indurre una lettura AM e a r. 13, dopo la data, la presenza di una I di modulo maggiore che ne disambigua il valore, nuovamente alfabetico e non più numerico.

¹¹ In entrambi gli anni era podestà di Padova il cremonese Barroccio del Borgo, da cui derivò forse lo stesso nome della località di *Volta del Berozzo*: cfr. Bonardi 1907-1908: 184, 200, 223, 261, 299, 302; Fabris, 1938-39: 367-368; Bortolami 1975: 96; Portenari 1623: 62; Bortolami 2010a: 18-19.

¹² Si noti che già Cittadella 1605: 88, 178; Portenari 1623: 507, 512; Salomonio 1696: 38, 405-406, e la *Nota* 1702, includevano Voltabarozzo tra le "Chiese, e luoghi fuori delle Porte della Città dentro li Termini", a differenza di Rio e Roncaglia, soggetti alla Vicaria di Conselve.

¹³ Il testo presenta un *signum crucis* iniziale, le normali abbreviature (rr: 2, 4, 8 ' = -us; r: 2 Ā; r: 5 PÖT DÑO; rr: 7, 8, 12 \bar{d} = de; r: 9 sĀO; r: 11 A.D.; r: 12 Ē), dei punti circolari alti a metà riga a dividere le parole (eccezionalmente anche a fine riga) e gli elementi maggiori della data. Sotto il profilo linguistico, oltre alla consueta monotongazione grafico-fonetica (*campaneæ Padue*), va rilevato un caso di 'infiltrazione' nel contesto latino del vocalismo tonico tipico del volgare padovano (*octybris*: cfr. Tomasin 2004: 110-111). Dal punto di vista paleografico si segnalano solo le D in forme capitali e la presenza esclusiva di V.

¹⁴ La posizione del *termine* della strada Montanara (genericamente ricordato "fuori di porta S. Giovanni" anche da Gloria 1862: I, 10) risulta, con maggior dettaglio, anche da vari rilievi peritali del XVI e XVII sec. prodotti nell'ambito delle secolari attività amministrative e giudiziarie dell'abbazia di Praglia, che deteneva ampi latifondi nella zona di Tencarola e Brusegana (ASPd, *CRS-S. Maria di Praglia*, b. 38 *Documenti et Atti di Causa trà il Monastero di Praglia*, e *Rinaldo ed altri de Roselli per li livelli delle terre enfiteotiche di diretto dominio del suddetto Monastero in Villa di Brusegana. 1531-1626*, dis. 1 *Desseegno delle valle et cc.^{ta} pertinenti alla Denontia avanti li signori Sindici, 1589*; b. 40 *Brusegana. Mappe Secolo XVII, e XVIII. Piante varie de' Beni del Monastero di Praglia in Villa di Brusegana*, dis. 16 *Strade tenute inaconcio dalli huomini di detta Villa d'acordo et unitamente con quelli della spianada in contrà della Fornasetta sino alla Porta Sarazinesca* (perito Giovanni Falconi, 24 maggio 1686, fig. 6); *Corona*, b. 190 *Tencarola. Acquisti dall'anno 1454 all'anno 1748. Documenti ed atti di causa trà il Monastero di Praglia, e varie persone [...] per gli acquisti, affitti etc. delle terre di esso Monastero in Tencarola, colle mappe dei Terreni*, dis. 3 *Affitto de Pascoli del Monastero in Tencarola*, 4 marzo

1632): dal confronto dei dati rilevabili da tale documentazione, il cippo risultava posto sul lato settentrionale della strada a 90 pertiche (pari a 0,11 miglia, ovvero 196,6 m) oltre il ponte di Brentelle di Sotto e 516 pertiche (pari a 0,62 miglia, ovvero 1108 m) prima del ponte di Tencarola. Secondo Grandis, 1999c: 176-177, 193 n. 8 - che riporta le attendibili testimonianze del geom. Andrea Calore e del dott. Alessandro Prosdocimi, già direttore del Museo Civico - fino agli anni '50 del XX sec. il cippo, che "segnava il confine amministrativo tra il territorio soggetto alla città e quello dipendente dalla vicaria di Teolo", si trovava invece "lungo il lato meridionale di via dei Colli, oltre il ponte, lato Tencarola, [...] esattamente nel punto ove da secoli si trovava piantato" e, "recuperato [...] durante il tombinamento della scolina", giacerebbe da allora "presso uno sconosciuto magazzino della Soprintendenza ai Monumenti di Venezia" (l'attuale Soprintendenza ai Beni Ambientali, Architettonici e Paesaggistici del Veneto Orientale); al di là del contrastante dettaglio topografico (che, se confermato, indicherebbe uno spostamento del *termine* da un lato all'altro della strada, avvenuto in epoca imprecisata dopo il 1780), va sottolineato che malgrado le ricerche ripetute negli anni, anche da parte di chi scrive, il cippo in questione è sempre risultato irreperibile presso il deposito padovano della citata Soprintendenza e che tale deposito (del resto passato di recente alla competenza della Soprintendenza Archeologica per il Veneto, che ha così provveduto a una nuova inventariazione dei reperti) risulta essere l'unico esistente: ignoto resta quindi il destino del cippo "recuperato" oltre mezzo secolo fa a Brentelle di Sotto.

¹⁵ Sette erano infatti le porte della cinta muraria cinquecentesca, mentre quella medievale ne contava ben di più, e soprattutto le fonti annalistiche sono unanimi nel far riferimento alle strade uscenti dalla città e non alle singole porte, da alcune delle quali uscivano di fatto più di una strada.

¹⁶ Quest'ultima indicazione, assente nella 'bella copia' del ms., proviene dalla bozza di lavoro (v. bibliografia): riteniamo di poterla interpretare, seppur con cautela, come riferita alla presenza nella data dell'indicazione del mese. La trascrizione del cippo di Altichiero riportata nella bozza differisce solo per la presenza di un punto dopo *PADVA*, della grafia fonetica *CAMPANEE* e di quella rafforzata *MĀGNATORIBVS*.

¹⁷ Particolare da questo punto di vista sembra (se è corretta la 'vera lezione' stabilita da don Bettio, v. n. 6) la situazione del cronista Ongarello che, riprendendo intorno al 1440 l'intera documentazione annalistica precedente, confonde le due tradizioni e ripete quindi la notizia della posa dei *termini* in entrambi gli anni, in versione sia latina che volgare, mescolando anche i podestà succedutisi tra il 1285 e il 1287: "1286. Podestà Messer Barone de Manzadori da Fiorenza. Quest'anno [...] furono mettudi li termeni de pria per tutta la campagna de Padoa da ogni parte della Città, et fo partio li Comun con le Confine del Comun de Padoa, le Campagne et le Ville. Podestà Misser Guglielmo Malaspina da Luca [in realtà del 1285-86, ...]. In 1287 Podestà Missier Corso over Curtio dei Donati de Fiorenza [1287-88]. Fo fatti li termeni con le priede ficade per uno megiaro atorno a Padoa. [...] Potestate Domino Barono de Manzatoribus de Sancto Miniato [1286-87]. Isto tempore fixi fuerunt terminos de mense Julii circa Civitatem Padue, super omnibus stratis magnis distantis a Palatio Comunitatis per duo miliaria. [...] Sotto la Podestaria di Miser Barone de Mangiatori di S. Miniato in questo tempo furono posti nel mese di Luglio li termini attorno la Città di Padoa distanti dal Palazzo del Comune per due miglia sopra le strade maggiori" (Ongarello, *Cronaca di Padova*, 185-186). Un'esposizione, come si vede, confusa e ripetitiva, cui la molteplice tradizione manoscritta della *Cronaca* tentò di porre rimedio selezionando ora l'una ora l'altra delle versioni.

¹⁸ Sulla rilevanza della strada dell'Arzere, non a caso spesso definita 'regia', dall'epoca antica fino all'inizio del XIX sec., quale strada arteriale che collegava Padova a Marostica e all'Altopiano, cfr. Bonetto 1997. L'importanza della strada per Montegalda, documentata la prima volta da una disposizione statutaria del 1265 (cfr. *Statuti* 1872: 313 n. 966) ma certo già da tempo esistente (e detta *la Pelosa* solo a partire dal 1323), iniziò a decadere solo con il 1314, quando la sistemazione della Brentella nella situazione attuale ne interruppe il tracciato proprio all'altezza a cui doveva presumibilmente trovarsi il *termine*, come suggeriscono i casi paragonabili delle Brentelle di Sopra e di Sotto visti sopra (cfr. Grandis 1999a: 113-119; 1999b).

¹⁹ Come osservava già Candiani 2010: 343 n. 4, è invece del tutto insostenibile l'ipotesi formulata da Bettio 2010, del resto alquanto approssimativo nei suoi riferimenti al patrimonio museale, circa l'identificazione del perduto *termine* posto sulla via per Vicenza con la *Pria fosca* un tempo esistente a Rubano, dato che lo stesso rilievo peritale lì pubblicato per estratto (e conservato in ASPd, *Foro civile*, b. 214 *Perizie pubbliche ponti e strade. 1727-1743*, ff. 88-89; perito Antonio Rubelli, *Dissegno della strada Mestrina dal Ponte delle Brentelle sin'al ponte del Zacco*, 20 giugno 1743) documenta invece inequivocabilmente la posizione del *Termine tra li Comuni di Chiesa Nova con Sermeola* appena oltre il ponte di Brentelle di Sopra, nella stessa posizione indicata

nella *Gran carta* di Rizzi Zannoni e corrispondente all'attuale confine comunale (fig. 8). L'attento esame del lungo rilievo e della sua dettagliata legenda chiarisce altresì che "la pietra detta la Pietra Fosca" segnava invece già allora il confine tra il "Comun di Ruban" e quello "del Mestrin", come risulta del resto evidente dall'episodio del 1630 relativo a un soldato genovese ritenuto appestato, accennato dallo stesso Bettio 2010: 22 n. 33 (nel rilievo del perito Rubelli, la pietra risulta posta a 363 pertiche, pari a 0,44 miglia ovvero 786 m, dalla curva della strada Mestrina nel centro di Rubano in direzione Vicenza, posizione tuttora corrispondente, anche per Bettio 2010: 19, al confine tra i due comuni).

²⁰ Nel caso dei *termini* delle Brentelle le nostre misurazioni sulla carta sono infatti sostanzialmente confermate da quelle prese sul terreno dai periti di cui abbiamo potuto reperire la documentazione. Il cippo di Brentelle di Sopra risultava infatti trovarsi a 1461 pertiche (1,75 miglia, ovvero 3133 m) "dall'Angolo della Strada [di Chiesa Nova] verso detta Porta [della Saonarola]", e perciò a una distanza leggermente maggiore dalla porta stessa (ASPd, *Foro civile*, b. 214, f. 88: didascalia del rilievo del perito Antonio Rubelli, 20 giugno 1743, meglio citato sopra a n. 19), mentre quello di Brentelle di Sotto era a 1694 pertiche (2,03 miglia, ovvero 3632,6 m) da porta San Giovanni (ASPd, *CRS-S. Maria di Praglia*, b. 40, dis. 16: rilievo del perito Giovanni Falconi, 24 maggio 1686; *Corona*, b. 190, dis. 3: rilievo anonimo, 4 marzo 1632, entrambi meglio citati sopra a n. 14).

²¹ La distanza di due miglia così calcolata giunge infatti a comprendere tutto l'antico abitato della *Volta del Berozzo* - con l'osteria, la chiesa, le case dell'Ospitale di Padova, ecc. - attestandosi lungo la Piovese in corrispondenza dell'attuale confine con Roncaglia, poco oltre la casa Pignolo segnalata dalla *Gran carta* del 1780.

²² Del tutto ignota resta invece l'esatta collocazione del *termine* della strada di Bovolenta: prendendo tuttavia anche in questo caso le mura cittadine come riferimento per la misurazione, la chiesa parrocchiale di Salboro risulta trovarsi a 2,16 miglia in linea d'aria dalla vecchia porta di Santa Croce (contro le 3,03 miglia dal Salone), distanza analoga a quella rilevata sopra per la Croce di Altichiero rispetto alla porta vecchia di Codalunga e quindi verosimilmente compatibile con il circuito "per miliaria duo" (si noti che l'esatta misura delle 2 miglia cadrebbe all'incrocio delle attuali vie P. Bembo e P. Venier se misurata dal Salone, e al margine del paese, all'altezza di via Fra Cavalca, se misurata da Santa Croce; il percorso stradale da Santa Croce alla chiesa di Salboro misurava invece circa 2,5 miglia). La fondatezza di tale ipotesi sembra trovare riscontro in Salomonio 1696: 38, 404, nella *Nota* 1702 e in Ferretto *Inscrizioni del territorio*: 57-58, che includono Salboro, a differenza di Pozzoveggiani, tra le "Ville dentro dei termini"; non va però sottaciuto che secondo Portenari 1623: 512 entrambe le località si trovavano nel territorio della Vicaria di Conselve, mentre Cittadella 1605: 88, 178-180, forse più correttamente, distingue tra una "parte di Salboro e Stanga" che era legata a Voltabarozzo e ricadeva quindi nei "borghi di due miglia terminati" e un'altra parte, "ch'ha Pocivigiani e Spasan sotto di sè", che apparteneva invece al Conselvano: l'apparente contraddittorietà delle fonti non fa che confermare da un lato la posizione assolutamente liminare della *villa* di Salboro e delle sue contrade in epoca medievale (e moderna) e dall'altro il lungo processo di riappropriazione delle più estreme frange territoriali da parte della città nel corso dei secoli. Già nel 1545 Salboro era del resto compreso nell'elenco delle ventotto "ville dentro delli termini" presentato dagli *Agenti del Territorio* nell'ambito di una controversia amministrativa tra i distrettuali e la *Fraglia dei Boari deli Termini* (elenco che stranamente non includeva però Voltabarozzo, salvo forse riconoscerlo anacronisticamente nell'ignota *villa* di Vianuova che vi figura tra Salboro e Terranegra): i rappresentanti dei Boari contestarono tuttavia l'elenco, sostenendo che esso non era veritiero e che le *ville dei Termini* erano solo diciassette, senza purtroppo specificare quali fossero le 11 da depennare (tra queste sicuramente Cadoneghe, Vigodarzere, Ponterotto, Villafora e Valle): cfr. Grandis 1999b: 139-140, 143 n. 38; il documento in ASPd, *Archivio civico antico. Territorio*, b. 171, fasc. 760, ff. 17r-20v, spec. f. 19 (anche secondo Cittadella 1605: 90, "in distrittuali dentro li termini si pongono per fine 17 Ville, e 35 grosse Boarie", tra le quali, come si è detto, figura Voltabarozzo "con parte di Salboro").

²³ Così, implicitamente, Grandis 1999c: 176, che riferisce, ben prima che il cippo della Mandria (correttamente descritto come *in situ*) fosse trasferito al Museo, di tre *termini* della *campane* (descritti come "cippi in pietra - parallelepipedi a sezione quadra di circa un metro d'altezza solitamente in trachite dei Colli Euganei - recanti lo stemma di Padova [...] e un'iscrizione col nome del podestà che li aveva materialmente collocati") "conservati nel lapidario medievale del Museo Civico agli Eremitani", e in modo del tutto esplicito, come si vedrà, Bettio 2010: 21.

²⁴ Il testo presenta varie abbreviature, alcune del tipo consueto e altre più specifiche (r: 1 TERM, r: 2 DIS e verosimilmente PAD, r: 4 DNI, r: 5 MĀNI, r: 6 PÖT), e dei punti circolari alti a metà riga a dividere i vari elementi della data. Sotto il profilo linguistico, oltre alla normale monottongazione grafico-fonetica (*Paduē*) e alla consueta riduzione e assibilazione del nesso [kt] > [t] > [ts]

/ – [] (*indigione*) vanno segnalate nell'onomastica la presenza di un elemento sintattico tipico del volgare (il Determinante *la*) e l'univerbazione grafica del gruppo P+D+N, che differenzia il trattamento della Preposizione *de* nei due contesti in cui ricorre, coerentemente col suo diverso valore semantico (*de la Brancha* ~ *de Agubio*). Dal punto di vista paleografico vanno segnalate la normale presenza di H in forma minuscola e le alternanze tra U e V, D di forme capitali e minuscole (ð: all'inizio di r. 6), E con grazie di diversa altezza e *ductus* più o meno curvilineo, *tituli* di abbreviatura rettilinei (nasale omessa) e a omega (abbreviatura per troncamento: i *tituli* di rr. 1, 2, 4 sono verosimilmente erasi). Dal punto di vista della conservazione e leggibilità del testo, rileviamo che la r. I è quasi totalmente erasa: restano la parte inferiore dell'asta di T, la zona centrale di E (innesto del tratto mediano sull'ansa e parte della grazia) e di R (parte dell'asta con chiusura dell'occhietto e tratto obliquo), parte della prima ansa di M; a r. 2 di D iniziale resta l'ansa, di D finale traccia degli estremi dell'asta; a r. 4 di N finale resta l'asta verticale; a r. 5 di H finale resta l'asta verticale e l'attacco dell'ansa; a r. 6 di V finale resta la parte inferiore del primo tratto obliquo; a r. 7 di N finale resta l'asta verticale e l'attacco dell'ansa; a r. 8 V è stranamente chiusa a triangolo da un tratto orizzontale inflesso.

²⁵ Il cippo in esame sembra quindi comparabile, salvo il materiale e le proporzioni, a quello tuttora in parte esistente presso Castelbaldo, al ponte della strada di Begosso, dove la fossa Bandizza segna il confine tra il territorio di Padova e quello di Verona: oltre allo stemma del Comune di Padova (tuttora visibile, nella varietà con croce patente, scorciata e pomata, entro scudo a goccia), il *termine* ("lapis in quodam Capitello affixus") riportava la seguente iscrizione, che già agli occhi di Salomonio 1701: 586 n. I appariva lacunosa e "Gothicis literis penè consumptis" ed è purtroppo priva di elementi di datazione (salvo l'ovvio *post-quem* del 1292, anno di fondazione della rocca e villa di Castelbaldo): *Terminus Confinium ... & districtus ... Villæ Castri Baldi, & Terræ communis Paduæ*. Sulla posizione e la rappresentazione del *termine* della Bandizza nella cartografia antica, cfr: Draghi-Rovea-Zaffanella 1990: 241 n. 41 (errato quanto all'attribuzione araldica, e quindi storica, del manufatto e all'indicazione della fonte), 243 fig. 9, 254-263 (a pp. 256-257 fig. 17A-B l'immagine del *termine* restaurato pochi anni prima: nelle didascalie l'arma padovana è correttamente identificata).

²⁶ Uscito da una famiglia guelfa, fu Capitano del Popolo a Orvieto nel 1301-02, Capitano del Popolo e poi Podestà a Lucca nel 1302-03, Podestà a Firenze nel 1304 al tempo della guerra contro Prato, Podestà a Siena nel 1305, Podestà e Capitano a Bologna nel 1310-11, Podestà a Treviso nel 1315, Podestà a Parma nel 1317 e mediatore dopo la guerra contro Giberto da Correggio che si era insignorito della città, Consigliere a Gubbio nel 1321-22 per la costruzione dei nuovi palazzi pubblici, di nuovo Podestà a Firenze nel secondo semestre del 1323, quando la città era attaccata dai fuoriusciti (cfr: *Branca* 1971: 752).

²⁷ In aggiunta a quanto riportato dal *Liber regiminum Padue* circa le opere pubbliche avviate al tempo del podestà Manno della Branca ("eo tempore [...] incepte fuerunt stationes circa palatium communis, et cohoperite scale istius palatii": cfr: Muratori, 1741: 1156; Bonardi 1907-1908: 349), Portenari, 1623: 113, segnala che durante il suo mandato podestarile fu costruito il vecchio ponte del Businello, come a suo tempo documentato "ex lapide ibidem prostrato et semidiruto" (cfr: anche Salomonio 1701: 552 n. 16, nota introduttiva): l'evidenza testuale, per quanto usurata, sembra tuttavia escludere la possibilità di identificare il cippo in esame con quello un tempo situato sul ponte del Businello.

²⁸ L'operazione di *terminazione* potrebbe infatti essere stata riflesso e conseguenza di una delibera del Consiglio padovano puntualmente riportata dal *Liber regiminum Padue*: "die xviii februarii [MCCCviii] fuit confirmatum in maiori consilio per modum arengandi per ancianiam quod mitterentur ambasciatores pro communi dominis Francisco et Rainaldo marchionibus, qui erant in Rodigio, ut statim venirent Paduam, et obediant communi et omni genti sue, et quod dominus Frescus statim discedat de contrata Arquadi et Frate ac circumstantium locorum, et quod non dent aliquod damnum in terris Rodigii et sui comitatus ac totius Policinis, cum sit communis Padue, et sic factum fuit" (Bonardi 1907-1908: 349; cfr: anche Muratori, 1741: 1156, con qualche variante).

²⁹ Una descrizione in sostanza analoga del leone e dell'intero cippo in Rizzi 1996: 130, 152-153 n. 67; Rizzi 2001: I, 225; II, 168 n. 1628, da cui la citazione relativa alla lingua. Una riproduzione al tratto dei due comparti araldici, non del tutto esatta nelle proporzioni e nei dettagli, in Moschetti-Cordenons, *Catalogo illustrato*.

³⁰ La perplessità - assente in Rizzi 1996 (dove il cippo è invece definito "in assoluto il più antico leone marciano confinario che si conosca [...] di provenienza ignota ma di certo già al confine tra il Padovano e il Dogado": Rizzi 1996: 130, 132 n. 13) ma esplicitata in Rizzi 2001: I, 229 n. 17 - trae origine da generici (e sottaciuti) "caratteri stilistici e iconografici [che] lo facevano ritenere [il leoncino] di Quattrocento inoltrato", cioè ben oltre la "presa di possesso di Padova da parte di Venezia" (avvenuta

come è noto nel 1405), suggerendo che il san Marco sia frutto del posteriore rimaneggiamento veneziano di un cippo carrarese e “facendo pertanto cadere il supposto carattere confinario del manufatto”. Tale ipotesi troverebbe conferma nella presenza del foro sommitale che induce a pensare a un adattamento del cippo, in piena epoca veneta, come base per un “pilo di gonfalone”: come sottolinea lo stesso Rizzi, “resta però pur sempre da spiegare come, in siffatte condizioni, il pilo poté sfuggire alla veneziana *damnatio memoriae* anticarrarese, la quale - è notorio - non risparmiò neppure le arche sepolcrali di Jacopo e Ubertino da Carrara [...] ora agli Eremitani”, un fatto a cui vanno aggiunte la scarsa profondità del foro superiore che rende tecnicamente poco verosimile l'ipotizzato riutilizzo della pietra e la stessa probabile provenienza veneziana del materiale litico, la Pietra d'Istria, chiaramente non disponibile a Padova in epoca carrarese (cfr. Rizzi 1996: 132). Come si vedrà nel prosieguo, esistono inoltre motivi storici per ritenere infondata l'ipotesi del rimaneggiamento posteriore e per attenersi quindi alla costante interpretazione del manufatto come *termine* confinario tra il territorio di Padova e quello di Venezia.

³¹ Jacopo Filippo Tomasini, 1595-1655: canonico della congregazione di S. Giorgio in Alga, residente nella casa padovana di S. Maria in Vanzo (l'attuale Seminario Vescovile), storico e letterato, dal 1642 vescovo di Cittanova in Istria: a tutt'oggi, non si è tuttavia reperita nelle sue opere la possibile citazione del cippo terminale conservato già nel XVII sec. nella “Casa Papafava di S. Francesco” (il richiamo a un personaggio noto e spesso citato nel suo volume potrebbe però essere servito all'ab. Ceoldo solo come riferimento per una datazione di massima della presenza del cippo in casa Papafava, forse basato sulla tradizione orale della famiglia).

³² Il riferimento al dono del cippo da parte di Roberto Papafava permette di datarne il trasferimento da Padova all'abbazia di Carrara entro il XVIII sec.: infatti, “mancato a' vivi nel Dicembre 1800 il N. H. Roberto di detta Famiglia, in lui si estinse quel ramo Papafava” (Ceoldo 1802: 283).

³³ L'ultima segnalazione della presenza del *termine* presso la chiesa di Carrara S. Stefano si trova in De Mas 1877: 87, mentre Gloria 1880: 111 lo indica già esposto nel chiostro del Museo al Santo: le circostanze del rientro a Padova del cippo, avvenuto in quell'intervallo di tempo, e la sua precisa datazione al 6 ottobre 1877, rimaste finora ignote, sono ben ricostruibili grazie agli atti d'ufficio conservati in BCPd, AMC, b. 6, fasc. 394, 437; b. 7, fasc. 524. Fin dal 2 giugno 1875, in considerazione dello stato fatiscente della chiesa di Carrara e dell'urgente necessità di interventi strutturali, che portavano lo stesso parroco don Giovanni Sartori a dubitare che i monumenti ivi esistenti “possano essere bene conservati per l'avvenire in quella chiesa”, il Sindaco di Padova Francesco Piccoli incaricava Andrea Gloria, Direttore del Museo Civico, di “recarsi in sopralluogo col march. P. Selvatico da cui riceverà le opportune comunicazioni” per valutare la situazione e formulare proposte sul da farsi (fasc. 394, prot. gen. 8497/1109): l'immediato sopralluogo congiunto, sul cui esito Gloria e Selvatico riferivano al Sindaco già l'8 giugno 1875 (fasc. 394, prot. Museo 995), e una successiva serie di consultazioni, carteggi e atti amministrativi (fasc. 394, prot. gen. 8958/1266 del 18 marzo 1876, prot. Museo 1145 del 22 marzo 1876, con ulteriori riferimenti a “l'ordinanza 24 luglio 1875 pari numero [sic]” e a “l'attergato 20 marzo [1876] n. 13962”) portarono infine Gloria a redigere, in data 3 agosto 1876 una “stima di tutti gli oggetti che sono nella chiesa di S. Stefano in Carrara e che potrebbero convenire a questo Museo [...], ad ognuno de' quali aggiungo il prezzo minimo che a mio giudizio si merita” (fasc. 437, prot. Museo 1150). Nell'elenco dei 23 oggetti, riuniti in 10 voci tipologiche, ritenuti ‘convenienti’ al Museo (tra i quali anche “il mausoleo del principe Marsilio da Carrara”, stimato in “£. 5000”, e il presunto “sigillo della sepoltura comune degli antichi Carraresi” - cioè il tondo centrale del pavimento musivo della chiesa: cfr. Ceoldo 1802: 175-176, 282, e per la smentita Boito 1879: 220 - stimato in “£. 100”), figura al n. ix “uno dei termini che segnavano il confine tra il territorio dei Principi Carraresi e quello della Veneta Repubblica”, stimato in “£. 50”. Il primo lotto di lavori alla chiesa (comprensivo della demolizione della vecchia sacrestia retrostante l'abside e della costruzione dell'attuale, a nord dell'edificio sacro), a cura e spese della Commissione Provinciale Conservatrice dei Pubblici Monumenti presieduta dal Sindaco Piccoli, su progetto di Camillo Boito e sotto la direzione dell'ing. Vittorio Giani, Segretario della Veneranda Arca del Santo (cfr. Sartori 1904: 7-8), ebbe inizio nella primavera del 1877 (fasc. 524, prot. gen. 13147 del 18 luglio 1877, dove è richiamata la consegna al Museo, a titolo di deposito, di “un sigillo carrarese ch'era infisso nel muro della Sagrestia ora demolita della Chiesa di Carrara”, avvenuta il 18 giugno precedente: di tale “sigillo” - forse in effetti una ‘medaglia’ murale: cfr. Saccocci 1987 - non sembra esservi attualmente traccia presso i Musei Civici): tramontata l'ipotesi di trasferire al Museo di Padova la pietra pavimentale e il sarcofago pensile di Marsilio (del resto esclusi da tale trasferimento anche nel primo rapporto Gloria-Selvatico del 1875), “con dispaccio 4 [dicembre 1877] n. 17904/20931 citato nella Prefettura nota 11 detto, n. 451-13182 III, il Ministero di Grazia Giustizia e Culti autorizza[va] la Fabbriceria della Chiesa di Carrara S. Stefano a consegnare a codesto Museo perché

vengano conservati" i rimanenti "oggetti d'arte della chiesa" inclusi nell'elenco del 3 agosto 1876, il cui complessivo valore di stima ammontava a 440 lire, "e ciò in corrispettivo dei lavori di restauro di quello stabile", già eseguiti (fasc. 524, prot. gen. 23979/2472 del 19 dicembre 1877, prot. Museo 1381). La consegna materiale dei pezzi destinati "al Museo di Padova in piazza al Santo" avvenne di fatto (con qualche differenza in più e in meno rispetto a quanto previsto) in due *tranches*, il 6 ottobre e il 28 dicembre 1877, la prima delle quali (trasmessa in largo anticipo sulla formale autorizzazione ministeriale) comprendeva tra l'altro il nostro "Termine del dominio Carrarese" (fasc. 524, prot. Museo 1420 e 1441, all. 1). Poiché l'allestimento del Lapidario "nel chiostro del Civico Museo" al Santo ebbe luogo solo nella primavera del 1880 (cfr: Gloria 1880: 35; BCPd, AMC, b. 7, fasc. 618, 626), dobbiamo supporre che esso sia poi rimasto per due anni e mezzo nei depositi del Museo prima di trovar posto nella terza arcata del lato Nord di quel chiostro, accanto ad altri reperti anch'essi provenienti da Carrara.

³⁴ La vicenda è narrata nei dettagli, con ampia citazione dei documenti diplomatici coevi, da Nicoletto d'Alessio ne *La storia della guerra per i confini* e fedelmente riassunta dall'anonimo "familiare carrarese" autore de *La ystoria de mesier Francesco Zovene*: cfr: Cessi 1965: 149-165 nn. 138-167, 171-172 nn. 183-184 (le citazioni dal n. 184), 190-193 nn. 143-161, 177. Leggermente diversa, dal punto di vista politico-diplomatico, la versione riportata nella *Cronaca carrarese* dei Gatari (cfr: Medin-Tolomei 1909-1931: 122, 124-126, 129-130, 136-137, con l'antefatto dell'aprile-maggio 1372 a p. 52-54, 56). Copia settecentesca (?) della sentenza relativa al primo tratto del confine - dall'Adige a monte di Cavarzere "in loco vocato Caput Sitarii", per "el bravo de Salburio" tra Agna e Cona, il "pontem lapideum vilę Desmani", la "volta sive vallis Tencharolla" e la fossa Piovega, fino al ramo di Brenta "tendentis ad turrim Babiarum [...] prope locum vocatum aggerem Castaldio" - datata 23 marzo 1374, dove le direzioni tra un *termine* e l'altro sono effettivamente indicate secondo i venti, si conserva in BNSGPd, ms. 21 *Summarium rationis Communis Capitis Aggeris*: 48-50; un rilievo del perito Ottavio Fabris del 5 giugno 1585, pure conservato in BNSGPd (senza segnatura e in copia "in forma piccola" del 15 ottobre 1661), offre una rappresentazione cartografica del tracciato presunto (e in gran parte forse solo preteso da "li Agienti della Illustrissima Signoria" di Venezia e poco aderente al dettato della sentenza del 1374: così il punto iniziale, denominato *Salgara* anziché *Sitario*, l'identificazione dell'antica *villa* del Desman con Concadalbero, la localizzazione della Tencarola, ecc.), confrontata con quello del confine allora in essere (la c.d. 'linea Malipiera': cfr: Trolese 2010: 49 n. 218, 70-78 figg. IA-E, e qui n. 37; per i toponimi *Desman*, villaggio tra Villa del Bosco e l'attuale Pegolotte di Cona, a mezzavia tra Correzzola e Cona, scomparso già prima del 1489, e *argine del Gastaldo*, tra Calcinara e Civè, cfr: Gloria 1862: III, 296, 302, 306).

³⁵ Cfr: Cessi 1965: 193-195 nn. 179-183 (la citazione dal n. 183): del pilastro di Stramaggiore (attuale via Dante), verosimilmente rimosso dai veneziani dopo la conquista della città nel 1405, non resta naturalmente traccia.

³⁶ Cfr: Medin-Tolomei 1909-1931: 209, e con maggior dettaglio Cessi 1965: 223-224 n. 304, da cui sono tratte tutte le citazioni (per l'integrazione *Sytario* v. le fonti citate a n. 34, in particolare Cessi 1965: 172 n. 184). Echi delle vicende belliche che portarono alle *terminazioni* del 1374 e 1382 anche in Cittadella 1605: 175, alle voci Civè "non molto distante da Chioza presa il 1339, e poi restituita a Venetiani [...] quando ivi se guereggiava" e Cona con "suoi habitatori confinanti con Cavarzerani secondo le sententie Carrarese 1374, e del Marchese Estense de Ferrara 1382, giudice de Venetiani e Padoani". È tornato di recente sull'argomento Simonetti 2009: 191-198, con ulteriori indicazioni bibliografiche relative a singoli punti. La linea confinaria del 1382 dovette essere sconfessata da Venezia dopo la conquista di Padova nel 1405: di fatto, la documentazione e la cartografia successive riportano esclusivamente la linea fissata dalla sentenza del 1374 e la 'Malipiera' del 1519 (v. nn. 34, 37).

³⁷ Pettorazza Papafava, ora frazione di Pettorazza Grimani, in provincia di Rovigo e diocesi di Chioggia, ma fino al 1783 situata in riva sinistra dell'Adige, nel Cavarzerano: si tratta di uno spicchio di territorio per secoli conteso tra Padovana e Dogado e tuttora diviso tra le province di Padova, Venezia e appunto Rovigo, e *in sacris* tra le diocesi di Padova e Chioggia, al confine con quella di Adria-Rovigo. La questione dei confini tra Padova e Venezia, lungi dal concludersi con l'arbitrato estense del 1382, tornò infatti d'attualità dopo le vicende cambraiche, trovando durevole soluzione nel 1519 con la definizione della 'linea Malipiera' (dal nome del provveditore Gasparo Malipiero, che ne definì il tracciato e curò la posa dei nuovi *termini*), che garantiva a Padova (e all'abbazia di S. Giustina) la fascia di confine tra Cona Padovana (ora Frapiero di Agna) e Treponti e parte dell'attuale 'ansa' di Civè (ma sottraeva loro per sempre parte del Desman e quasi tutto il Foresto): benché sacralizzata sul suo 'Pilastro' iniziale, presso Pettorazza Vecchia, da un affresco mariano (in seguito ritenuto miracoloso e quindi staccato e collocato in una *giesiola* appositamente costruita dai Papafava, l'attuale Santuario di S. Maria delle Grazie: cfr: *Il Veneto* 1982: IV, 217), la nuova linea confinaria non andò comunque esente da numerose e ripetute contestazioni giudiziarie nel corso del XVI e XVII sec. (cfr:

Trolese 2010: 49-51 e il rilievo del 1585 citato a n. 34). La cartografia di fine '700, sia precedente che successiva alle rettifiche dell'Adige, mostra del resto che la linea di confine tra Borgoforte-Agna e Rottanova-Cona aveva allora un andamento tendenzialmente sud-nord, in gran parte segnato dal Canale (o Scolo) Papafava (l'attuale Fossetta, peraltro collocato in posizione assai variabile rispetto all'ansa di Pettorazza), molto diverso da quello angolato (e più favorevole alla parte veneziana) del limite attuale: quest'ultimo è infatti frutto di almeno due modifiche territoriali, avvenute all'indomani della caduta della Repubblica e poi verosimilmente in epoca sabauda, che hanno dapprima ampliato e poi ridotto l'area di giurisdizione padovana in quel settore. La "Descrizione ufficiale del confine nuovo e vecchio del Territorio Padovano", emanata l'11 settembre 1814 (all'alba del Lombardo-Veneto) dalla "Commissione straordinaria per la confinazione territoriale del Dipartimento" (e riportata ancora da Gloria 1862: I, 9; IV, 16), non registra infatti nel tratto in questione alcuna variazione rispetto alla precedente situazione di età napoleonica ed è a sua volta del tutto corrispondente (salvo la nuova denominazione del canale di confine) a quella rappresentata da Valle 1801: "all'Adige, lungo la linea di mezzo di questo fiume, discendendo fino alla Pettorazza Papafava, da dove per il condotto Albero arriva fino allo scolo Monselesana, e per la destra di questo fino al suo incontro col Canale dei Cuori, che attraversa poco inferiormente dirigendosi a Conetta; da di quà ascende a Cona all'argine della Rebosola, che segue sempre fino alle porte Gasparine"; un tracciato, come si vede, diverso sia dall'attuale che da quello di età veneta, di cui non possiamo tuttavia esaminare qui origine e sviluppi (v. tuttavia fig. 14).

³⁸ Ampi e appassionati cenni sulla vicenda e documentazione sugli antichi titoli di possesso dell'area in Ceoldo 1801: III-IV, 68-69, 75, 125-126 (da cui la citazione che segue), 146-147. Nel 1462 i Papafava furono così riconosciuti legittimi proprietari di 6000 campi tra Agna, Cona e Borgoforte, ma i "disturbi" giudiziari davanti al Magistrato delle Rason Vecchie dovevano ripetersi fino al 1642.

³⁹ Roberto Papafava possedeva nel 1518 ad Arre una "casa de muro e corte, ara, horto et brolo che tengo per mio uso de campi quattro": si tratta della cinquecentesca villa con barchessa, tuttora esistente nel centro del paese, che costituiva una vera e propria corte dominicale a cui confluivano i prodotti delle ampie proprietà terriere della zona, sviluppatasi attorno agli appezzamenti dotati di un unico "cortivo con una casa de muro e con una teza e cason de muro", lì posseduti alla metà del secolo precedente (cfr. Gloria 1862: III, 268; Zecchin 1982: I I I, I 15-I 16, 157 nn. 3, 12). La fossa in questione è la Sorgaglia, che convoglia le acque della zona nel Canale dei Cuori e quindi verso le foci della Brenta.

⁴⁰ Nel corso del XVII sec., grazie anche allo scavo della Rebosola nuova realizzato a partire dal 1580 dai monaci di S. Giustina (le cui proprietà terriere e vallive in quel di Cona erano già dal pieno XV sec. frammiste a quelle della famiglia padovana), i Papafava poterono infatti consolidare ulteriormente l'assetto proprietario e produttivo dei loro latifondi, in gran parte ricavati dal prosciugamento delle aree vallive, realizzando a Cona padovana (Frapiero) e a Borgoforte altre corti dominicali che si affiancavano a quella familiare di Arre, a quella degli stessi benedettini (pure a Cona padovana), dipendente da Correzzola e rinnovata nel 1625, e alla gastaldia degli olivetani di S. Bartolomeo di Rovigo, destinata invece a rapida decadenza a partire dal 1637 (cfr. Gloria 1862: III, 259-261; de Sandre Gasparini 1979: 25 n. 23, 42 n. 9; Bandelloni-Zecchin 1979: 25 fig. 15, 87-93; Zecchin 1982: 49-57, 82-86, I 11-I 13, 130-133; Grossi-Chinaglia 1991: 58; Trolese 2010: 53). Per le ampie proprietà Papafava tra Arre, Agna, Borgoforte e Pettorazza (fino a Rottanova, con beni ceduti a livello perpetuo nel 1465 dalla Comunità di Carvarzere: cfr. Ceoldo 1801: 147) ancora tra metà '700 e metà '800, cfr. Gloria 1862: IV, 142; Bandelloni-Zecchin 1979: 19 fig. 9; Zecchin 1982: 155, 157-158 n. 38. In tempi assai più risalenti, i Papafava possedevano del resto "molti Beni" anche "nelle Ville di Concadalbero, Villa del Bosco, Desman, &c.", venduti nel 1275 da Jacopino Papafava q. Albertino da Carrara proprio all'abbazia di S. Giustina (cfr. Ceoldo 1801: 69-70).

⁴¹ Il forte legame dei Papafava di San Francesco con il territorio tra Agna (dove fino a metà del XIX sec. sorgeva il loro palazzo) e Pettorazza risulta evidente anche dalla microtoponomastica locale e dalle fonti archivistiche ed epigrafiche raccolte e citate da Salomonio 1696: 364-365; Salomonio 1701: 578. Riteniamo assai meno probabile che il cippo in questione provenga dalla zona di Prozzolo, presso Camponogara, dove pure a inizio '600 era "comodo il detto cavalier Roberto Papafava ancora nominato, verso la Brenta Nova" (Cittadella 1605: 188; per la villa di Prozzolo, cfr. Salomonio 1696: 320; Muraro 1954: 100; Bassi 1983: 463): quelle proprietà dovevano infatti essere troppo lontane dalla linea di *terminazione* padovano-veneta del 1382 stabilita, come si è detto, "sopra la coega delle lagune", cioè poco distante dal futuro tracciato del 'Taglio Novissimo della Brenta', inaugurato nel 1612.

BIBLIOGRAFIA

- Bandelloni Enzo - Zecchin Fabio, 1979, *I benedettini di Santa Giustina nel basso Padovano. Bonifiche, agricoltura e architettura rurale*, Padova, La Garangola.
- Banzato Davide - Pellegrini Franca, 2000, *Il Lapidario del Museo d'Arte Medievale e Moderna di Padova*, Venezia, Marsilio.
- Bassi Elena, 1987, *Ville della provincia di Venezia*, Milano, Rusconi.
- Bettio Beniamino, 2010, *La pria fosca di Rubano*, «Padova e il suo territorio», 146: 19-22.
- Bettio Beniamino-Ghiotto Edoardo, 2009, *Un tòcco della vita e delle visende del Casalegra. Autobiografia in dialetto veneto di don Francesco Bettio (1824-1896) parroco di Villaguttera*, Rubano, Comune.
- Boito Camillo, 1879, *La chiesa di Carrara S. Stefano presso Padova*, «Il Politecnico. Giornale dell'ingegnere architetto civile ed industriale», 27: 218-221.
- Bonardi Antonio (cur.), 1907-1908, *Appendice (Annales Patavini e Liber Regiminum Padue) a Rolandini Patavini cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane*, Città di Castello, Lapi: 177-376 (*Rerum Italicarum Scriptores*², 8.i).
- Bonetto Jacopo, 1997, *Le vie armentarie tra Patavium e la montagna*, Padova, Provincia-Università.
- Bortolami Mario (cur.), 2010, *1310-2010. Voltabarozzo, comunità da 700 anni. Album fotografico di famiglia*, Padova, Veneta.
- Bortolami Sante, 1975, *Per la storia della storiografia comunale: il "Chronicon de potestatibus Paduae"*, «Archivio Veneto», 105: 69-121.
- Bortolami Sante, 1999, *Pieve e "territorium civitatis" nel Medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in Grandis 1999: 65-112 (ed. orig.: in Sambin Paolo (cur.), 1987, *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie: 1-94 (*Miscellanea di studi e memorie*, 24)).
- Bortolami Sante, 2010a, *Come nasce una parrocchia. Voltabarozzo, 1310-1315*, in Bortolami 2010: 17-27.
- Botteghi Luigi Alfredo (cur.), 1916, *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, Città di Castello, Lapi, (*Rerum Italicarum Scriptores*², 8.iii).
- Branca, della, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971: 751-753.
- Candiani Giampaolo, 2006-2007 (ma ottobre 2008), *Alcune notizie sulle mura di Padova*, «Archeologia Veneta», 29-30: 263-285.
- Candiani Giampaolo, 2010, *Il recupero di un Termine de pria in campana Padue alla Mandria*, «Archeologia Veneta», 33: 338-383.
- Carfagna Bernardo, 2004, *Storia e araldica della città di Ascoli e della Marchia meridionale tra Medioevo e fine dell'ancien régime*, Ascoli Piceno, Librati.
- Ceoldo Pietro, 1801, *Albero della famiglia Papafava nobile di Padova*, Venezia, A. Zatta (rist. anast.: Due Carrare, Parrocchia S. Stefano, 2006).
- Ceoldo Pietro, 1802, *Memorie della Chiesa ed Abbazia di S. Stefano di Carrara nella Diocesi di Padova*, Venezia, A. Zatta (rist. anast.: Due Carrare, Parrocchia S. Stefano, 2006).
- Cessi Roberto (cur.), 1965, *Gesta magnifica domus Carrariensis*, Bologna, Zanichelli (*Rerum Italicarum Scriptores*², 17.II.ii).
- Cittadella Andrea, 1605, *Descrizione di Padoa e suo territorio con l'inventario ecclesiastico brevemente fatta l'anno salutare MDCV [...]*, ed. Guido Beltrame, Conselve, Veneta, 1993.
- Cittadella Giovanni, 1842, *Luoghi principali della provincia. Luoghi di pianura*, in *Guida di Padova e della sua provincia*, Padova, Tipografia del Seminario: 507-549.
- de Marchi Alessandro, 1855, *Nuova guida di Padova e suoi dintorni*, Padova, F. Rossi.
- de Marchi Alessandro, 1869², *Nouveau guide de Padoue et ses environs*, Padova, F.lli Salmin (ed. orig., ma mera traduzione dell'edizione italiana del 1855: Padova, Tipografia del Seminario, 1856).

- de Mas Goncet, [1877], *Guide de Padoue et des environs*, Verona-Padova, Drucker e Tedeschi (edizione priva di data, ma così databile grazie al riferimento di p. 24 a fatti occorsi nel 1876 e a quanto detto qui a n. 33).
- de Sandre Gasparini Giuseppina, 1979, *Contadini, Chiesa, Confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Padova, Istituto per la Storia ecclesiastica padovana (*Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, 10).
- Dondi dell'Orologio Francesco Scipione, 1815, *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica padovana*, Padova, Tipografia del Seminario.
- Draghi Antonio - Rovea Gabriele - Zaffanella Gian Carlo, 1990, *Castelbaldo: alla ricerca dell'identità storico-geografica di un caposaldo atesino*, «Athesia», III-IV: 223-306.
- Fabris Giovanni, 1936-37, *Il presunto cronista padovano del sec. XV Guglielmo di Paolo Ongarello*, «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», 53: 167-227 (rist. in Fabris 1977: 271-342).
- Fabris Giovanni, 1938-39, *Una redazione volgare inedita degli «Annales Patavini»*, «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», 55: 23-61 (rist. in Fabris 1977: 345-393, da cui si cita).
- Fabris Giovanni, 1977, *Cronache e cronisti padovani*, ed. Lino Lazzarini, Cittadella, Rebellato (*Scrittori padovani*, 2.1).
- Foladore Giulia, 2009, *Il racconto della vita e della morte nelle iscrizioni del corpus epigrafico della basilica di Sant'Antonio di Padova (secoli XIII-XV)*, I-II, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Padova.
- Gennari Giuseppe, 1804, *Annali della città di Padova*, I-III, Bassano, Remondini (rist. anast.: Bologna, Forni, 1967).
- Gloria Andrea, 1862, *Il territorio padovano illustrato*, I-IV, Padova, Prosperini.
- Gloria Andrea, 1880, *Del Museo Civico di Padova. Cenni storici con l'elenco dei donatori e con quello degli oggetti più scelti*, Padova, Minerva.
- Grandis Claudio (cur.), 1999, *Il quartiere Brentella. La città di Padova oltre le mura occidentali*, Sommacampagna, Cierre.
- Grandis Claudio, 1999a, *Il canale Brentella*, in Grandis 1999: 113-129.
- Grandis Claudio, 1999b, *La "Pelosa". Appunti per la storia di un'antica strada padovana*, in Grandis 1999: 131-143.
- Grandis Claudio, 1999c, *Il lazzaretto alle Brentelle*, in Grandis 1999: 173-196.
- Grossi Toni - Chinaglia Rosanna, 1991, *Padova e i suoi Comuni*, Milano, Editoriale del Drago.
- Il Veneto paese per paese*, I-VI, Firenze, Bonechi, 1982.
- Joost-Gaugier Christiane L., 1985, *Some new considerations regarding the dating of Guglielmo Ongarello's «Cronica di Padova»*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 74: 135-145.
- La permuta tra l'abbazia della Vangadizza e il comune di Padova del 1298*, I. Il documento, II. Studi, Padova, CLEUP, 2006 (*Confronta*, 10).
- Medin Antonio - Tolomei Guido (curr.), 1909-1931, *Cronaca carrarese di Galeazzo e Bartolomeo Gatari confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, Città di Castello, Lapi (*Rerum Italicarum Scriptores*², 17.1).
- Muraro Michelangelo, 1954³, *Ville della provincia di Venezia*, in Mazzotti Giuseppe (cur.), *Le Ville venete*, Treviso, Canova: 93-165 (rist. anast.: Treviso, Canova, 2007).
- Muratori Ludovico Antonio (cur.), 1741, *Antiquitates Italicae Medii Aevi, sive Dissertationes de moribus, ritibus, religione, regimine, magistratibus, legibus, studiis literarum, artibus, lingua, militia, nummis, principibus, libertate, servitute, foederibus, aliisque faciem et mores Italici populi referentibus post declinationem Romani Imperii ad annum usque MD. IV*, Milano, Società Palatina.
- Muratori Ludovico Antonio (cur.), 1726, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno æræ christianæ quingentesimo ad millesimumquingentesimum*, VIII, Milano, Società Palatina.
- Nota di tutte le Ville del Padovano*, Padova, Sardi, 1702.
- Orsato Sertorio, 1678, *Historia di Padova, sacra, e profana*, I, Padova, P.M. Frambotto.
- Piovan Silvia, 2007, *Studio paleogeografico presso Pettorazza Grimani (Rovigo)*, «Quaderni del Dottorato» (Università degli

Studi di Padova, Dipartimento di Geografia, Dottorato "Uomo e Ambiente"), 1: 71-78.

Portenari Angelo, 1623, *Della felicità di Padova libri nove*, Padova, P.P. Tozzi.

Rizzi Alberto, 1996, *Vestigia marciane nel padovano*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 85: 127-182.

Rizzi Alberto, 2001, *I leoni di San Marco Il simbolo della Repubblica Veneta nella scultura e nella pittura*, I-II, Venezia, Arsenale, 2001.

Saccoci Andrea, 1987, *Teche e "medaglie" murali carraresi (1355-1405)*, in Verdi Adriano (cur.), *Le mura ritrovate. Fortificazioni di Padova in età comunale e carrarese*, Padova, Comitato Mura - CRSR: 154-155.

Salomonio Jacopo, 1696, *Agri Patavini inscriptiones sacrae, et prophanae [...]*, Padova, Tipografia del Seminario.

Salomonio Jacopo, 1701, *Urbis Patavinae inscriptiones sacrae, et prophanae [...]*, Padova, G.B. Cesari.

Salvestrini Francesco, 2007, *Mangiatori, Barone de'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 69, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana: 2-4.

Sartori Giovanni, 1904, *Relazione intorno al restauro radicale e artistico della chiesa monumentale di Carrara Santo Stefano, Diocesi e Provincia di Padova*, Padova, Tipografia del Seminario.

Selvatico Pietro, 1869, *Guida di Padova e dei principali suoi contorni*, Padova, F. Sacchetto.

Simonetti Remy, 2009, *Da Padova a Venezia nel medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*, Roma, Viella.

Statuti del Comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285, ed. Andrea Gloria, Padova, Sacchetto, 1872.

Tomasin Lorenzo, 2004, *Testi padovani del Trecento. Edizione e commento linguistico*, Padova, Esedra, (*Vocabolario storico dei dialetti veneti*, 4).

Trolese Francesco G.B., 2010, *I monaci benedettini e la loro attività agricola in Saccisica*, Padova, CLEUP.

Valle Giovanni, 1801, *Mappa del Padovano, del Polesine di Rovigo, del Dogado, della parte meridionale del Vicentino, del Trevigiano e della parte settentrionale del Ferrarese*, Venezia, s.e.

Zacco Teodoro, 1845, *Carrara S. Giorgio e Carrara S. Stefano. Cenni storici*, in Crescini Jacopo - Stefani Guglielmo (curr.), *I Colli Euganei. Illustrazioni storico-artistiche con appendice di notizie statistiche geologiche igieniche ec.*, Padova, *Giornale Euganeo*: 127-141 (rist. anast.: Este, Isonomia, 1991).

Zecchin Fabio, 1982, *L'architettura rurale*, in Zecchin Fabio - Grossi Toni, *Il Conselvano, storia e immagini dell'edilizia rurale e dei luoghi di culto*, Battaglia Terme, La Galiverna: 11-178.

SIGLE ARCHIVISTICHE

ASPd = Archivio di Stato di Padova.

BCPd = Biblioteca Civica di Padova.

BNSGpd = Biblioteca Nazionale di Santa Giustina di Padova.

AMC = Archivio del Museo Civico (Padova, Biblioteca Civica).

CRS = Corporazioni Religiose Soppresse (Padova, Archivio di Stato).

FONTI MANOSCRITTE

Ferretto Jacopo, *Inscrizioni sacre e profane del territorio di Padova*, 1808, Padova, Biblioteca Civica, BP 1026.1

Ferretto Jacopo, *Inscrizioni sacre e profane della Città di Padova, parte omesse nelle sue collezioni MDCCI e MDCCVIII da Jacopo Salomonio e parte le posteriormente scoperte e poste [...] MDCCCX*, Padova, Biblioteca Civica, BP 992.1-2 (versione finale, in due grandi tomi in folio) e BP 1360.1-4 (bozza di lavoro della stessa opera, in quattro tomi in quarto, databile all'inverno 1808-1809).

Iscrizione esistente un miglio fuori di porta Piove, [1835-1880], Padova, Biblioteca Civica, BP 1238.4.

Moschetti Andrea - Cordenons Federico, *Museo Civico di Padova. Catalogo illustrato della raccolta lapidaria*, 1897(-1915 circa, con aggiunte posteriori di altre mani), Padova, Direzione dei Musei Civici.

Ongarello Guglielmo, *Cronaca della città di Padova*, ed. Francesco Bettio, 1886, Padova, Biblioteca Universitaria, ms. 937.